

RECENSIONI

F. Fici Giusti - L. Gebert - S. Signorini, *La lingua russa. Storia, struttura, tipologia*. Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, 368 p. L. 56.000.

Questo “libro sulla lingua russa” (come le stesse autrici lo definiscono nella Premessa) si propone di presentare ad un vasto pubblico di lettori italiani un quadro il più ampio possibile della complessa realtà linguistica del russo, considerata sia nei suoi aspetti sincronici che diacronici.

Il libro è rivolto innanzitutto a quegli studenti che, una volta appresi i fondamentali meccanismi del russo, nel procedere verso un approfondimento di tipo morfosintattico (e più specificamente sintattico), o nel cercare di individuare i rapporti tra russo moderno e russo antico, si trovano dinanzi a innumerevoli interrogativi che trovano una risposta solo in testi difficilmente accessibili, per lo più in riviste straniere specialistiche.

Il libro — che ha un taglio didattico e teorico ad un tempo — riesce a soddisfare le esigenze anche di un altro tipo di pubblico, quello dei linguisti non slavisti, interessati a questioni di ordine tipologico innanzitutto, ma anche, più in generale, all’individuazione delle “specificità” della lingua russa rispetto alle altre lingue più note attualmente parlate.

Il volume si compone di quattro parti distinte, precedute da un’Introduzione, curate da autori diversi. L’*Introduzione*, in cui si traccia la storia delle principali fasi evolutive della lingua russa, è redatta da S. Signorini. Si devono qui segnalare alcune inesattezze. Si veda, ad es., il punto in cui la seconda influenza slava meridionale viene collocata nel XV secolo, messa in relazione con la caduta di Costantinopoli e con l’affermarsi della teoria di “Mosca terza Roma”. È invece opinione comune che, comunque la si voglia intendere (come un fenomeno “interno” di tendenza al ripristino della più autentica tradizione slavo-ecclesiastica o, più tradizionalmente, come un fatto “esterno”, provocato da esponenti di spicco delle chiese serba e bulgara emigrati a Mosca in seguito all’invasione turca dei Balcani), la seconda influenza slava meridionale ebbe comunque inizio molto prima, sul finire del secolo XIV. Per la verità, nel testo appare un riferimento alla Slavia balcanica come luogo di origine del fenomeno; esso però, a nostro avviso, è formulato in modo vago e non sufficientemente chiaro.

All’Introduzione segue, curata sempre dalla stessa autrice, la prima parte del

volume (*Caratteristiche fonetiche, morfologiche e sintattiche del russo antico*). Come dice il titolo, in questa parte del libro, dedicata al russo antico, l'analisi viene condotta non solo a livello sintattico, ma, più tradizionalmente, anche a livello fonologico e morfologico. Anche qui si devono rilevare alcune imprecisioni — evidentemente connesse con la mole della materia trattata — che si auspica scompaiano in una prossima edizione del volume.

Per quanto riguarda il capitolo dedicato alla *Fonetica*, il fenomeno dell'akan'e viene trattato in maniera frettolosa, senza fornire indicazioni cronologiche precise, salvo un fuorviante riferimento ad una forma (manastyreve) tratta dallo *Slovo o Zakone i Blagodati* di Ilarion, opera sorta in ambiente kieviano nell'XI sec. È noto invece che le prime attestazioni certe dell'akan'e compaiono nei documenti moscoviti del sec. XIV. La forma *манастыреве* non è da mettere in relazione con il fenomeno dell'akan'e: essa costituisce una semplice variante che coesisteva, accanto alla forma *монастырь*, nei testi russi antichi, come pure già in quelli slavoecclesiastici, e addirittura in taluni originali greci.

Nel capitolo dedicato alla *Morfologia* meriterebbe forse una trattazione più precisa il fenomeno delle alternanze vocaliche e consonantiche, di cui andrebbero evidenziate meglio le diverse realtà fonetiche e le diverse funzioni. Sarebbe stato cioè più opportuno, a nostro avviso, trattare distintamente le serie apofoniche *стылати/стелю/столь* oppure *брати/беру/сборъ* (che riflettono ancora l'apofonia vocalica indo-europea che interessava la vocale radicale e caratterizzava classi morfologiche distinte) e le alternanze del tipo *бѣгу/бѣжить, вѣкъ/вѣчьнь* che riflettono più semplicemente l'alternanza tra la consonante radicale originaria (la velare cioè) e la sua trasformazione per palatalizzazione provocata dalla vocale anteriore seguente. Si suggerisce pure una trattazione "a parte" per l'alternanza *летѣти/летати* che ha per oggetto le vocali tematiche dell'infinito, le quali caratterizzano la determinatezza o meno del verbo (non diversamente da come l'alternanza tra le vocali tematiche nella coppia *получити/получати* distingue l'aspetto imperfettivo da quello perfettivo).

Di particolare interesse — e caratterizzata inoltre da una maggiore precisione espositiva — è la sezione che segue, dedicata alla flessione verbale e, in particolare, all'analisi dei tempi passati e all'evoluzione della categoria dell'aspetto, argomenti questi che verranno entrambi ripresi, con felice parallelismo e sostanziale identità di approccio teorico, nella terza parte del volume, dedicata, appunto al sintagma verbale e alla questione dell'aspetto in russo moderno.

Di indubbio interesse è anche il capitolo dedicato alla *Sintassi*, che tratta in modo approfondito di argomenti generalmente trascurati, o addirittura omessi, nelle grammatiche storiche del russo, e costituisce un significativo *trait d'union* con le parti successive, dedicate alla sintassi del russo moderno.

Nella seconda parte del libro (*Il sintagma nominale. La frase semplice*), a cura di F. Giusti Fici, si passa ad affrontare i principali problemi che presenta la sintassi

del russo moderno relativamente alla costruzione della frase semplice e, più specificamente, del sintagma nominale. Osserviamo per inciso, che sarebbe stato opportuno segnalare nel titolo, sia nell'Indice, sia all'interno del volume, il passaggio dal russo antico a quello moderno come oggetto di analisi.

Dopo aver esposto con chiarezza, per un pubblico non specialista, le nozioni basilari per un approccio all'esame della frase, distinguendo tra elemento nominale (SN) e predicativo (SV), tra elemento nominale nucleare (argomento del predicato) e complementare, ecc., l'A. passa a definire sinteticamente le principali peculiarità della frase russa. Già da questa prima parte, che potremmo definire preliminare, il lettore viene a "scoprire" alcune importanti caratteristiche del russo (rispetto all'italiano, ma non solo). Per quanto riguarda, per es., l'espressione della determinatezza (e dell'indeterminatezza) del sintagma nominale, si fa notare tra l'altro come nella lingua russa l'ordine delle parole supplisca alla mancanza dell'articolo: ad es., generalmente, il SN con funzione di soggetto è un nome determinato se collocato prima del verbo, indeterminato se collocato dopo (cfr. "женщина вошла в комнату" e "В комнату вошла женщина").

Nel capitolo successivo, dedicato al Soggetto, dopo aver spiegato preliminarmente che cosa si intenda per soggetto, distinguendo tra soggetto semantico (chiamato più semplicemente Soggetto, con l'iniziale maiuscola), sintattico e pragmatico, l'A. passa ad analizzare concretamente le possibili relazioni del Soggetto coi predicati, e precisamente coi predicati "stativi" (quelli "attivi" vengono analizzati nella parte successiva, curata da L. Gebert, dedicata al predicato verbale). Dopo le frasi in cui il Soggetto coincide col soggetto sintattico (ed è quindi espresso al nominativo), vengono analizzate quelle col Soggetto al caso dativo e accusativo (si tratta di diverse varietà di "frasi impersonali" che vengono trattate in modo particolarmente approfondito); quelle col Soggetto preceduto da preposizione (interessante, per esempio, la distinzione tra le frasi "У Саши катастрофа", dove il SN preceduto dalla preposizione *y* ha un significato locativo — e la frase si traduce con "A casa di Saša è successa una disgrazia" — e "С Сашей катастрофа", dove il SN preceduto dalla preposizione *c* denota l'accidentalità dell'evento descritto, e la frase significa "A Saša è successa una disgrazia"); quelle caratterizzate dal Soggetto inanimato (in particolare risultano interessanti le frasi col Soggetto al caso strumentale del tipo "Водой залило луг" o "Ветром сорвало крышу", che esprimono un significato distruttivo e caratterizzano eventi improvvisi, non controllabili dall'uomo e non dipendenti dalla sua volontà); infine, viene presa in esame la complessa realtà delle cosiddette "frasi esistenziali".

Lo stesso tipo di analisi viene applicato poi nel capitolo riferito all'Oggetto, che viene innanzitutto definito per i suoi requisiti semantici, sintattici e funzionali, e poi analizzato nelle sue concrete realizzazioni. In particolare, si cerca di spiegare l'alternanza, tipica del russo, tra caso accusativo e strumentale, nonché tra caso accusativo e genitivo per i nomi in posizione Oggetto. Di particolare interesse la

parte dedicata all'Oggetto al caso genitivo, in cui vengono affrontati numerosi problemi connessi col genitivo "partitivo" e con quello "di negazione". Anche qui viene fornita una convincente spiegazione su basi semantiche. Molto interessante anche la parte dedicata a quelle che nelle grammatiche tradizionali vengono comunemente definite "reggenze", ossia i cosiddetti casi "lessicali", dove pure si mette in luce come il caso morfologico sia strettamente determinato dalla relazione semantica che intercorre tra il verbo e il nome.

Completa la parte curata da F. Fici Giusti la sezione dedicata agli argomenti complementari della frase semplice, ossia a quegli argomenti in cui il SN svolge una funzione sintatticamente secondaria rispetto agli argomenti nucleari della frase, e può esprimere valori temporali, spaziali, di mezzo, strumento e modo. Anche qui l'A. si preoccupa di stabilire i criteri semantici che sottostanno ai costrutti nominali in questione. Tra i predicati relativi al tempo, per es., si distingue tra i predicati di stato, quelli di attività e quelli cambiativi, distinzione questa che verrà ripresa nella parte successiva dedicata al sintagma verbale, confermando ulteriormente l'esistenza di strutture semantiche profonde che sottostanno alla costruzione della frase e la condizionano.

La terza parte del libro (*Il sintagma verbale. La questione dell'aspetto*) è a cura di L. Gebert. In questa sezione — che si distingue per particolare chiarezza e precisione nell'esposizione — viene affrontato uno dei problemi più sentiti per chi intraprende lo studio delle lingue slave (e del russo in particolare): quello dell'aspetto verbale. L'A. riprende un modello teorico da lei stessa precedentemente elaborato, in collaborazione con F. Antinucci, rinnovandolo e arricchendolo con i risultati dei più recenti contributi sull'argomento i quali tutti — come del resto il suo stesso modello di partenza — presentano una caratteristica comune: quella di considerare l'aspetto una categoria grammaticale determinata dal valore lessicale del verbo. Più precisamente, l'A. parte dall'individuazione di alcune componenti semantiche fondamentali (presenti, tra l'altro, in tutte le lingue e non solo in quelle che hanno sviluppato una distinzione aspettuale espressa a livello morfologico, come le lingue slave), e cioè: "CAMBIA" (che esprime l'operazione mentale di passaggio da uno stato all'altro), "STATO" (riferentesi allo stato in cui si trova un oggetto o un essere animato), e "CAUSA" (quest'ultimo meno rilevante, come osserva la stessa autrice, dal punto di vista della "resa aspettuale" perfettiva o imperfettiva). Tramite queste tre componenti semantiche, i verbi vengono distinti in tre diverse classi (quella dei verbi stativi, processivi e causativi), cui si aggiunge poi la classe dei verbi "di attività", secondo la nota definizione vendleriana. Sulla base di questa distinzione, viene individuato il significato delle coppie aspettuative, ossia vengono definiti l'aspetto perfettivo e imperfettivo. Si palesano così sia le motivazioni semantiche profonde che stanno alla base della scelta, da parte dei parlanti il russo, delle due diverse forme aspettuative, sia i criteri coscientemente utilizzabili dal parlante straniero, e nella fattispecie dallo studente di russo, nel

momento della scelta dell'aspetto.

Tra i momenti più interessanti offerti da quest'analisi, segnaliamo la messa in evidenza della relazione esistente tra l'uso degli aspetti e quello delle preposizioni *za* e *na*, l'analisi della categoria del cosiddetto "aspetto perfetto", nonché la trattazione dei valori semelfattivo, incoativo e "apparente" che caratterizzano il perfettivo dei verbi "di attività".

Sempre alla stessa autrice appartiene la quarta ed ultima parte del libro (*La lingua russa dal punto di vista tipologico*). Dopo aver esposto gli obiettivi della tipologia linguistica (studiare le differenze, e le analogie, tra le lingue indipendentemente dalla loro famiglia di appartenenza per individuare i principi organizzativi generali che le governano e quindi il loro "tipo" linguistico), l'A. concentra la sua attenzione sullo studio dell'ordine delle parole nella frase russa, applicando a questa i due principi generali — quello costruttivo di accrescimento (a destra o a sinistra del verbo) e quello comunicativo (ossia l'organizzazione del Dato e del Nuovo) — che regolano, in tutte le lingue, l'ordine frasale. Viene analizzato l'ordine dei costituenti nella frase semplice, ovvero il posto che occupano i cosiddetti "elementi relazionali" (preposizioni, posposizioni e casi), i modificatori del nome, gli elementi avverbiali, ecc. Così facendo, vengono individuate alcune significative "incoerenze tipologiche" della lingua russa (come, per es., il coesistere della flessione casuale accanto alle preposizioni, il diverso ordine di accrescimento, rispettivamente a sinistra e a destra, per gli aggettivi da un lato, e per i nomi al genitivo o le frasi relative dall'altro). Nell'ambito di tale problematica, risulta di particolare interesse il modo in cui viene affrontata la differenza che si riscontra tra l'uso dei casi retti preferibilmente da preposizione nel russo moderno e il largo uso di casi non retti da preposizione in russo antico. Questo fatto, illustrato nella prima parte del libro (per quanto riguarda quindi il russo antico) da S. Signorini, è visto come segnale dell'avvenuto passaggio dall'antico ordine OV (cioè con ordine di accrescimento a sinistra) che caratterizzava le fasi antiche delle lingue indo-europee, a quello più recente, e attuale, VO (cioè con ordine di accrescimento a destra). In maniera analoga viene spiegato l'uso ridotto (che si è trovato cioè progressivamente relegato alla tradizione dotta anziché diffondersi nella lingua viva) delle forme participiali in russo moderno. Tali forme, costruite "a sinistra" sono infatti pure il residuo della situazione più antica, mentre la frase relativa, sviluppatasi più tardi, testimonia la fase più recente.

Il carattere "misto", non identificabile tipologicamente in maniera immediata ed univoca, della lingua russa, emerge anche se si considera un altro criterio di classificazione tipologica: quello che distingue le lingue a prominenza del soggetto da quelle a prominenza del tema. Nel chiarire la posizione del russo sotto questo profilo, vengono messe in rilievo e spiegate varie peculiarità sintattiche che sorprendono e incuriosiscono quanti studiano il russo come, per es., la tendenza della lingua colloquiale a fare uso di costruzioni sintattiche basate sulla messa in

rilievo del tema, appunto, piuttosto che del soggetto. Si tratta di frasi quali “*Апельсинный сок дайте стаканчик!*” o “*Вы не скажете, готовое платье, где здесь магазин?*”, in cui dei SN compaiono al Nominativo pur non costituendo il soggetto della frase, presentandosi come “appesi”, senza alcun legame sintattico col resto della frase.

Quest’ultima parte chiude anche ciclicamente il libro, che inizia con un’analisi diacronica (prima parte), prosegue sul piano sincronico (seconda e terza parte) per poi chiudere (in questa quarta parte) con un tipo di analisi (quella tipologica, appunto), che per le sue caratteristiche metodologiche e teoriche, “salda l’anello” tra sincronia e diacronia. Non a caso, il libro termina con la felice osservazione di Givón che “la morfologia di oggi è la sintassi di ieri”.

Concludendo e riprendendo quanto detto all’inizio, potremmo aggiungere che merito non ultimo del libro qui recensito (che pure andrebbe ulteriormente elaborato, qua e là corretto e perfezionato) consiste nell’aver tentato per la prima volta (se non altro qui da noi) di presentare la complessa realtà linguistica russa non come un ammasso di regole da imparare passivamente, bensì come un insieme di comportamenti linguistici “motivati” — e quindi anche “motivabili” dal docente allo studente — comuni anche ad altre lingue attualmente parlate, anche se “in superficie” espresse in modo diverso. In altri termini, l’applicazione opportunamente calibrata del modello teorico semantico-generativo da un lato, e di quello tipologico (che implica un approccio universalistico) dall’altro, fanno sì che questo libro stimoli una riflessione sui meccanismi linguistici in generale, fornendo strumenti utili non solo per chiarire gli “enigmi” del russo, ma anche per un’analisi contrastiva.

ROSANNA BENACCHIO

Vladislav Chodasevič, *La notte europea*. A cura di Caterina Graziadei. Parma, Guanda 1992, 300 p. L. 36.000.

Come deve essere la traduzione di un testo poetico? Deve limitarsi a trasmettere il testo o anche a interpretarlo, a imitarlo forse per quanto lo consentono le esigenze linguistiche, o a ricrearlo, rinunciando a una stretta fedeltà? Ci sono delle regole? La metrica propria di una lingua va ripetuta nell’altra? E le rime, se ci sono, vanno mantenute? Il problema affrontato e dibattuto in un’ampia bibliografia non è stato risolto. Né poteva esserlo. Un’incognita non riconducibile a formule determina sempre il risultato della traduzione: essa è data dal gusto e dall’intuizione del traduttore. Ora io non so di quali regole o orientamenti generali abbia tenuto conto o

se non ne abbia tenuto conto affatto, ascoltando prima di tutto la propria sensibilità: certo è che Caterina Graziadei consente al lettore italiano di accostarsi a un vero poeta come Chodasevič, e seguirlo nel labirinto della sua anima. Allora tradurre è forse mediare, insinuarsi in un universo poetico, farlo sentire, defilandosi, a chi non lo conosce. Si aggiunga a questa sapienza di traduttrice la precisione della studiosa nelle note sempre esaurienti e l'estro del critico letterario nel presentare il poeta in poche pagine incisive e penetranti. Ecco Chodasevič a portata di mano.

Difficile classificare secondo le solite categorie questo poeta. Publica le sue prime poesie quando il simbolismo entra in crisi, ma dal simbolismo trae la sua mistica, mentre lo stile, quasi sommerso, sempre misurato e essenziale, è più vicino a quello degli acmeisti o se si vuole a quello dei classici, a cui gli acmeisti dopo tante nebbie simboliste si richiamavano. Due classici infatti sono cari a Chodasevič: Deržavin di cui scriverà una biografia e Puškin che non cesserà mai di studiare e commentare e di cui porterà con sé, nell'emigrazione, gli "otto volumetti" come unico bene.

Eppure del nitore classico Chodasevič non ha nulla. Il suo nitido stile disvela un'anima piena di ombre. Senile fin dalla giovinezza lo giudica la sua traduttrice. E senilmente egli guarda "dalla finestra" lo scorrere della vita senza viverla, senza impegnarsi, con scetticismo. Certo le frequenti gravi malattie che lo insidiano prestissimo, l'accavallarsi di eventi politici che segnano l'epoca hanno la loro parte in questa contemplazione e in questo isolamento. Certo la speranza è difficile quando uno "si alza spossato dal letto" dopo una notte d'insonnia o quando deve emigrare per sempre e sostare per un tempo indefinito a Berlino, "la matrigna delle città russe". L'occhio attento del poeta non vede allora che il disfacimento delle cose degli uomini e di se stesso. Il suo orecchio non coglie che stridori e dissonanze.

Finché nell'ultima delle tre raccolte che formano il volume *La notte europea* lo scetticismo diventa cinismo. Si arriva alla poesia per "Mariechen", la figlia del vinaio, bruttina e fragile, a cui il poeta augura come male minore, rispetto alla squallida vita che l'attende di moglie sfruttata di "un onest'uomo", il destino atroce di un rapido stupro e di una rapida morte; o della poesia sulle ville in riva al lago, quando cala la notte e la pioggia infradicia il già fradicio ambiente e tutte le luci si spengono e soltanto delle "ragazze lascive" vanno coi fidanzati sotto l'ombrello, mentre "uno gnomo sguaiato s'inerpica sotto le gonne". Per Chodasevič il mondo non è tanto una valle di lacrime, quanto un concentrato di volgarità e di miserie senza riscatto, che solo la morte risolve. Neppure l'arte, si direbbe, se visitando una pinacoteca la noia lo prende di fronte a tanta "verità e bellezza" e, stanco, "con gli occhi che si chiudono", ha il conforto di sapere che in farmacia è in vendita "l'acidulo piramidone".

"Un veleno percorre tutta la sua poesia" scrive Nina Berberova che gli fu compagna per circa un decennio "e lo rende unico per la precisione e la forza con cui lo infonde nei versi". Non v'ha dubbio che molte delle sue poesie "avvelenate" siano

mirabili. Ma i “fiori del male” nati da questo veleno fioriscono anche nella prosa: in *Nekropolis* che è una serie di ricordi di amici e poeti, nonché in molti articoli critici. Lo stesso veleno insidia quindi i rapporti con gli altri, se i suoi giudizi sulle persone sono a volte taglienti e senza misericordia (si ricordi l’articolo su Majakovskij), se Gor’kij che lo conosceva bene lo aveva definito “cattivo”.

Resta un interrogativo indiscreto: come mai una natura così generosa e appassionata come quella di Caterina Graziadei ha dedicato anni di studio a un poeta certo dotato ma la cui morbosa lucidità si isterilisce in rancore?

Laura Satta Boschian

Piero Cazzola, *La città dei tre giusti*. Studi leskoviani. Bologna, CLUEB, 1992, 156 p. L. 20.000.

Come l’A. stesso ricorda nella *Nota* introduttiva al saggio di cui si parla, l’impegno del Cazzola leskovista risale alla fine della Seconda guerra mondiale. La lettura di vecchie traduzioni di Leskov provocarono in lui un amore intenso e duraturo per lo scrittore russo, tanto forte da portarlo a farsi traduttore, a impegnarsi perché le case editrici pubblicassero il frutto delle sue fatiche, ad adoprarsi in ogni modo per favorire la conoscenza del maestro di Orel in Italia. Tale dedizione si è concretizzata in numerose prefazioni a versioni di opere, articoli, saggi, relazioni a convegni di studio nazionali e internazionali, da ultimo in un intervento al Primo congresso della slavistica italiana. Quantificando (ed è giusto farlo), la sua produzione comprende nove edizioni di opere tradotte, singole e in antologia, di Leskov e una ventina di lavori critici. Questa costanza fa di Piero Cazzola una vera eccezione nel quadro della russistica italiana: costume quasi generale dei nostri studiosi è di passare da un autore all’altro, magari di epoche lontane, magari con caratteristiche del tutto diverse. All’estero si registra la tendenza inversa: in Francia H. Granjard si interessa quasi esclusivamente di Turgenev; negli Stati Uniti W. B. Edgerton e H. Mc Lean di Leskov; in Russia Leonid Grossman di Dostoevskij, e così via. In Italia un simile orientamento è proprio di russisti non professionali: di Carlo Grabher per Čechov, di E. De Michelis per Dostoevskij; nel mondo dell’Accademia si dà una sola eccezione, appunto quella del Cazzola per Leskov.

La città dei tre giusti costituisce la sintesi di alcune indagini critiche svolte in precedenza dall’Autore, e anche un’opera originale. Il saggio appare diviso in nove capitoli, seguiti da due note bibliografiche: una informa sulle traduzioni di Leskov realizzate dall’Autore, l’altra, sulle ricerche scientifiche sviluppate dal Cazzola sul medesimo scrittore.

I nove capitoli delineano così la tipologia dei giusti leskoviani: (1) Un felice esordio letterario: *Ovcebyk*; (2) Una lotta di fedi: gli *starovery*, Pamva e l'Inglese dello *Zapečatlenyj angel*; (3) I *giusti* nell'opera di Leskov; (4) I *giusti* nutritori (Šeramur, Pizonskij, Fljagin, Bobrov); (5) I *giusti* incorruttibili (Odnodum, Fermor e gli ingegneri *anàrguroi*); (6) Un *giusto* di talento e buon patriota (il fabbro mancino di Tula); (7) I *giusti* che si sacrificano (la sentinella, lo stupidello, Golovan l'immortale, il pigmeo, Pavlin, Selivan lo spauracchio, Figura); (8) Ecclesiastici *giusti* (l'arcivescovo Tuberozov, il diacono Achilla, Savva il prete non battezzato e l'arcivescovo Nil); (9) I *giusti* delle Leggende della Cristianità Orientale (il saltimbanco Pantalone, la bella Aza, l'orafo Zenone, Tenia di Ascalona, Teodoro il cristiano e Abramo l'ebreo).

Già in *Ovcebyk*, il primo racconto di Leskov, il Cazzola individua gli elementi caratteristici della narrativa dell'autore; cioè:

- combinazione di elementi di verità e di invenzione, presentata in forma di “memorie”;
- biografia dei protagonisti come catena di fatti e di avventure;
- un protagonista caratterizzato da una stravaganza prossima a quella mostrata dagli eroi del folclore;
- il momento paesaggistico che riflette l'arte delle icone-miniature;
- stile orientato sull'etnografia e sulla filologia popolare;
- un vivo interesse per le personalità spirituali, in evidente polemica con la tendenza materialistica mostrata dai contemporanei dello scrittore.

Le novità, totali e parziali, presentate dal saggio sono numerose; la prima riguarda l'impostazione di fondo della ricerca stessa: nel settembre del 1879 Leskov, pubblicando sul settimanale “Tempo Nuovo” uno dei suoi racconti, *Odnodum*, gli imponeva come epigrafe l'adagio “Senza tre giusti una città non può esistere” (*Bez trech pravednych nest' gradu stojanija*), e nelle due pagine successive l'autore e un anonimo interlocutore procedevano a farne il commento: la realtà è brutta e pesante; noi siamo circondati dal male eppure il mondo può continuare lo stesso a esistere, merito di pochi magnanimi e santi, i giusti appunto.

Nelle successive edizioni delle opere di Leskov, uno o più volumi venivano dedicati al cosiddetto “Ciclo dei giusti”, che comprendeva *Odnodum* e alcuni racconti scritti in seguito. Nell'*Introduzione* all'edizione in undici volumi del 1956-58, i curatori, P. Gromov e B. Ejchenbaum, dichiaravano per primi la propria perplessità sull'effettiva autonomia del *Ciclo*.

Il Cazzola imposta il suo saggio sul presupposto, per noi senz'altro valido, che tutti i grandi personaggi leskoviani, dal Pecorone a Tuberozov e fino ai protagonisti delle leggende dell'ultimo periodo, altro non siano che i grani di uno stesso rosario, le diverse manifestazioni di un identico grande sentire. L'analisi di questi eroi porta in seguito il critico a vedere in Leskov non un illuso, impegnato a vagheggiare una

realtà che non c'è, ma, al contrario, uno scrittore che conosceva bene il mondo ed era consapevole della necessità di cambiarlo, però che si rendeva anche conto del divario esistente tra il pensiero rivoluzionario e l'insufficiente autocoscienza del popolo russo; per questo avvertiva come unica via veramente praticabile l'amore diretto per la gente semplice, l'accettazione dei valori di questa, che egli riteneva del resto validi e autentici.

Per questo modo di vedere, a differenza degli altri eroi della letteratura russa dell'Ottocento, il personaggio positivo di Leskov appare estraneo ai grandi dibattiti etici, al confronto dei diversi sistemi di idee, come succede invece ai protagonisti dei romanzi di Dostoevskij e di Tolstoj: "Il giusto cerca il suo ideale non nei tormenti e nella sofferenza, ma per un'inconscia esigenza naturale, che gli vieta di restare inerte di fronte all'ingiustizia che si perpetua sotto i suoi occhi o al pericolo che incombe su qualche creatura indifesa" (p. 51).

E non si trattava già di un amore cieco, come quello dei *narodniki*: lo scrittore era infatti ben consapevole oltre che dei lati luminosi della gente semplice, anche di quelli oscuri; di più, la massa popolare nel suo insieme è inerte, disposta a subire vessazioni, ad abbandonarsi alle più deleterie superstizioni; ma proprio dal seno di questa massa, di quando in quando, ma sempre nei momenti di bisogno assoluto, quando sembra essere messa in forse l'esistenza del popolo stesso, ecco uscire un eroe, santo o pazzo a seconda di chi lo valuta, che si pone in scontro frontale e solitario con il male del mondo. Il *giusto* risulta sostanzialmente ben delineato; si sarebbe, forse, potuto focalizzare meglio l'insistita originalità di Leskov come creatore di queste figure: la maggioranza di questi eroi esplica effettivamente la propria positività nel sacrificio di sé, nell'amore per il prossimo, ma accanto a loro ne possiamo trovare altri, da Pavlin a padre Tuberozov, nei quali la santità si manifesta in modo più poliedrico, in un'attenzione rivolta agli altri, ma anche nello sforzo di perfezionamento del proprio spirito e della propria interiorità. E qui si potevano trovare gli spazi per allargare il discorso dall'ambito strettamente leskoviano e procedere a un confronto con personaggi di altri autori.

Lo stesso Cazzola, in un articolo, aveva in precedenza evidenziato alcuni tratti comuni del principe Myškin e di Odnodum; forse, in questa sua ultima fatica, egli poteva andare oltre e considerare, ad esempio, i progetti di Gogol' per Čičikov redento, i racconti scritti da Saltykov-Ščedrin nella seconda metà degli anni '50 e, più avanti, il Makar Dolgorukij dell'*Adolescente*, certi personaggi di Korolenko, ecc. A parte questa limitata riserva, per il resto la ricerca di Piero Cazzola appare ben piantata e volta a larga prospettiva: una lettura proficua e suggestiva.

Christoph Koch, *Das morphologische System des altkirchenslavischen Verbums. I: Text - II: Anmerkungen*. München, W. Fink 1990 [Münchner Universitäts-Schriften, Reihe der Philosophischen Fakultät, Bd. 22/ I-II].

L'autore ha prodotto un lavoro documentato ed autorevole che si porrà come sicuro punto di riferimento per la ricerca futura. In questa nota non insisterò sul valore dell'opera, del resto già ben illustrato da R. Večerka.¹ Ritengo infatti più utile accennare, in margine ad un rapido prospetto dei contenuti, ad alcuni dei problemi che un lavoro di sintesi, pur così meritorio, lascia necessariamente aperti in presenza di un oggetto di studio veramente complesso ed arduo.

Nell'*Introduzione* (pp. 11-26) Koch sottolinea in primo luogo l'intento di ricondurre puntualmente lo studio linguistico al confronto con i problemi filologici. Questo principio ispiratore è brillantemente messo in atto in tutta l'opera, particolarmente nel vol. II, dedicato per la maggior parte alle note caratterizzate appunto da un fittissimo tessuto di rimandi tra il piano linguistico e quello filologico. L'autore dedica rapide ma sempre stimolanti osservazioni alla questione dei diversi generi testuali ("Textgattungen")² nelle loro peculiarità stilistiche e linguistiche e nei rapporti di filiazione tra le loro forme, al processo di formazione della lingua letteraria paleoslava e alla sua cristallizzazione normativa, al rapporto tra l'originale veste linguistica delle opere d'ambito cirillo-metodiano e le innovazioni sedimentatesi in seguito (con una rapidissima sintesi, alle pp. 17-19, di storia esterna dello slavo ecclesiastico e delle sue redazioni).

Večerka ha eccepito (p. 187) circa il totale silenzio sulla redazione boema a vantaggio di una redazione panonica che, a parte il rischio di malintesi e confusioni con prospettive da lungo tempo superate, rimane comunque alquanto evanescente; lo studioso ceco ha invece opportunamente condiviso l'invito di Koch ad un'attenta valutazione filologico-linguistica di quanto è "nachaltkirchenslavisch" allo scopo di pervenire ad un quadro affidabile dello slavo eccl. nel suo complesso.

Nell'*Introduzione* l'autore accenna anche (pp. 13-14) ai malintesi sin qui intercorsi tra slavistica e linguistica teorica. Segue un'amplissima bibliografia (pp. 27-100) che costituisce la miglior documentazione della serietà d'impianto dell'opera e che, come ha notato da Večerka, risulta di grande utilità anche per chi non si occupa specificamente di morfologia verbale.

¹ Cf. *Zeitschrift für slavische Philologie* 52 (1992): 185-188.

² Secondo la terminologia di R. Marti sarebbe preferibile in questo contesto l'uso del termine "Textgruppe". Per la verità Marti non contempla l'uso di "Textgattung" (solo di "Gattung", termine che giustamente gli appare inadeguato, e di "Textsorte", cui assegna valore prevalentemente pragmalinguistico). Cf. R. Marti, *Handschrift - Text- Textgruppe - Literatur*. Wiesbaden 1989, pp. 16-17 (in particolare n. 34).

Passando agli aspetti metodologici, Koch dichiara esplicitamente (pp. 107-115) di fondare la sua descrizione sul modello "tassonomico" di analisi per costituenti immediati (in uso nello strutturalismo americano ispirato a Bloomfield). Questa scelta deriva da un'argomentata (p. 107) sfiducia nei confronti del generativismo.

È convinzione dell'autore (a mio avviso, plausibile) che per una lingua a morfologia complessa come il paleoslavo una versione del "metodo ad elementi e disposizioni"¹ possa funzionare efficacemente, se applicata con discernimento. Egli stesso indica comunque tre casi in cui la segmentazione basata sulla comparazione tra le forme può risultare inefficace. Essa può rivelarsi impossibile come per *daždъ* o può essere incerto lo status di alcune unità, come nel caso di *-s-* in *dastъ* 2^a/3^a sg. di aor. da dati, o infine una segmentazione formalmente possibile può risultare inaccettabile per motivi di economia strutturale, come in *b-od-* da byti o *d-ežd-* da dēti.

Tra le altre osservazioni connesse a questioni metodologiche, noterò l'accento a due problemi fonologici con importanti implicazioni morfologiche (i fatti sopra-segmentali e lo status della semivocale palatale [j]) e la caratterizzazione della struttura di parola in paleoslavo come rigidamente limitata alla fine ed aperta invece all'aggiunta di elementi a sinistra, com'è chiaro ad es. in *prē-pro-voditъ*.

Alle pp. 117-141 l'autore passa in rassegna i più rilevanti tentativi di descrizione del sistema verbale paleoslavo, dedicando un rapido cenno all'incompleta trattazione postuma di Trubeckoj e concentrando la sua attenzione in particolare su un filone che, nato in ambito tardo-strutturalista con il tentativo di Halle di applicare al paleoslavo il procedimento descrittivo elaborato da Jakobson per il russo,² sostanzialmente nei termini di un modello ad elementi e processi, confluisce poi decisamente nel filone generativistico. Il primo tentativo chiaramente caratterizzato in questo senso, basato sull'uso di regole notevolmente astratte rispetto al piano delle entità osservabili, è quello di Th. M. Lightner.³

Un più equilibrato approccio è quello di H. G. Lunt nella 6^a edizione della sua grammatica paleoslava.⁴ L'autore non intende mettere in discussione le ben note

¹ Sul "modello ad elementi e disposizioni", e su quello "ad elementi e processi" cf. P. H. Matthews, *Morfologia. Introduzione alla teoria della struttura della parola*. Bologna 1979, rispettivamente pp. 103-123 e 145-166 (ed. orig.: *Morphology. An Introduction to the Theory of Word-Structure*. Cambridge 1974).

² Cf. rispettivamente R. Jakobson, *Russian Conjugation*. — *Word* 4 (1948): 155-167 (= *Selected Writings, II*. The Hague - Paris 1971, pp. 119-129) e M. Halle, *The Old Church Slavonic Conjugation*. — *Word* 7 (1951): 155-167.

³ *On the Phonology of the Old Church Slavonic Conjugation*. — *International Journal of Slavic Linguistics and Poetics* 10 (1966): 1-28.

⁴ Cf. H. G. Lunt, *Old Church Slavonic Grammar*. The Hague - Paris, 1974⁶, pp. 69-

qualità di Lunt, profondo conoscitore del paleoslavo, ma ne critica la base metodologica. A suo parere tutti gli approcci di tipo generativistico condividono alcune gravi carenze. Inconsistente è l'obiettivo di ricondurre mediante un insieme di regole tutte le forme ad un unico tema soggiacente, facendo violenza ad una diversità di temi che è pur reale. Koch rimprovera al generativismo (p. 141) il disconoscimento dell'autonomia del piano morfologico, confermata a suo parere come realtà dalla pervicace resistenza di paradigmi suppletivi la cui sparizione sarebbe da attendersi se davvero la lingua tendesse inercialmente a stabilire meccanismi basati sull'azione logica e coerente di un economico insieme di regole da applicare ad un repertorio (possibilmente di per sé relativamente omogeneo) di unità.¹

Le pp. 143-240 (*Strukturanalyse der altkirchenslavischen Verbalformen*) costituiscono, secondo le parole dell'autore, l'esposizione di un complesso di strumenti del cui funzionamento verrà in seguito offerto un esempio pratico a partire da p. 245. Il procedimento analitico è rigorosamente distribuzionalista. Le forme verbali, semplici o perifrastiche (§ 2), libere o legate (§ 3), vengono segmentate in morfi e in seconda istanza in morfemi sulla base della comparazione, e nel successivo stadio analitico si studia la distribuzione di queste entità individuate dalla prima segmentazione.

Meritano un cenno le relative definizioni. A p. 143 il morfo è così definito: "Ein Morph ist die kleinste morphologische Einheit sprachlicher Äußerungen mit designativer, syntaktischer und/oder konstitutiver Funktion". A p. 145 si legge: "Nichtalternierende und nichtvariiierende [sulle definizioni di alternanza e variazione v. oltre] Morphe sind Morpheme (M). Alternierende oder variiierende Morphe sind Allomorphe eines Morphems". Qui è da notare la netta adesione alla concezione del morfema come classe di morfi, ferma restando ovviamente la possibilità che la classe possa contenere un unico elemento. Si esclude comunque decisamente la possibilità di riconoscere al morfema una natura più astratta, come fa invece ad es. Martinet.² Si analizzano poi le classi di distribuzione delle unità linguistiche. Tali classi sono gerarchizzabili sulla base del principio della costituzione, nel senso che

124.

¹ Sul suppletivismo cf. ad es. J. Lyons, *Semantics*, II. Cambridge - London - New York - Melbourne 1977, pp. 377-378 e p. 567. Non mi è immediatamente chiaro perché Koch adduca l'esistenza del suppletivismo a riprova dell'autonomia del piano morfologico. Sull'interrelazione tra i livelli rimando qui a due opere validissime, del resto debitamente citate da Koch: W. U. Dressler, *Grundfragen der Morphologie*. Wien 1977; Id., *Morphology: the Dynamics of Derivation*. Ann Arbor 1985.

² Cf. A. Martinet, *Sintassi generale*. Bari 1988, pp. 34-35 (ed. orig.: *Syntaxe générale*. Paris 1985).

le unità sono costituite da unità di rango inferiore e a loro volta entrano nella costituzione di unità di ordine superiore. A p. 144 si parla anche di classi funzionali il cui rapporto con le classi distribuzionali non è discusso a livello teorico. Gli elementi delle ultime classi distribuzionali possono contrarre il rapporto di alternanza (“Alternation”) se sono in distribuzione complementare secondo il contesto fonico, di variazione (“Variation”) se sono in distribuzione complementare secondo il contesto morfologico.

Dopo le definizioni già esaminate di morfo e morfema, segue a p. 145 una classificazione dei costituenti immediati sempre su base per così dire distribuzionale-insiemistica: dei due costituenti immediati di una forma quello appartenente alla classe meno numerosa è un formante (“Formans”), quello appartenente alla classe più numerosa è un tema (“Stamm”) se si trova in una sequenza continua di morfi, una forma legata se si trova coi suoi co-costituenti (“Mitkonstituenten”) in una sequenza discontinua. La classificazione delle unità è poi arricchita di ulteriori specificazioni; seguono a p. 146 informazioni sulle funzioni delle unità (costitutiva, designativa o sintattica). Un ampio schema alle pp. 147-148 prospetta le linee generali secondo le quali le unità si ripartiscono in classi, e questa ripartizione è illustrata con ricchezza di particolari mediante una tecnica di formalizzazione molto valida alle pp. 149-227, che condensano in un numero di pagine relativamente contenuto l’analisi di nodi vitali della morfologia paleoslava.

Forse ancor più meritevole di attenzione è la trattazione (pp. 227-234) dei meccanismi di alternanza e variazione, che per la sua completezza e sinteticità mostra in grado ancora più alto la capacità di dare ampio respiro al discorso inglobando ampie problematiche, qui piuttosto di carattere morfonologico. Segue un’illustrazione dei principi di classificazione dei paradigmi verbali che troveranno applicazione in seguito. Il sistema classificatorio di Koch pone come criterio fondamentale il meccanismo di formazione del presente secondo il procedimento di Leskien e poi di van Wijk. L’autore si richiama esplicitamente (p. 16) ad un altro studioso attivo sulla stessa linea, vale a dire a Tadeusz Lehr-Spławiński.

Il criterio fondamentale è integrato dalla considerazione di altri 4 fattori: la correlazione tra 1° (presente) e 2° (non-presente) tema flessionale; la terminazione del tema aspettuale (consonantica, vocalica o alternante); la natura sigmatica o asigmatica dell’aoristo; la forma della 2ª e 3ª p. sg. dell’aoristo stesso, che — com’è noto — è legata a quella del participio passato passivo e del sostantivo verbale.

Prima di discutere in dettaglio il modello proposto da Koch e di esaminarne l’applicazione, s’impone qualche osservazione su questa parte metodologica. L’autore mostra un’evidente familiarità con la linguistica teorica ed il suo confronto con le varie istanze metodologiche è estremamente serio e puntuale.

Egli non sempre si sofferma sulle ragioni di alcune sue scelte terminologiche (spesso personali e, comunque, sempre degne di nota), come la coppia “alternanza-variazione” che non si trova né in Bloomfield, tradizionale punto di riferimento

dell'ottica distribuzionalistica, né nel citato manuale di Matthews, né negli *Elementi* di Martinet, il quale pure delinea con chiarezza la differenza concettuale.¹

L'impegno terminologico è indice di un più generale impegno di coerenza nell'analisi che talvolta, inevitabilmente, confrontandosi con la fenomenologia incontra qualche problema. Ad esempio la dicotomia tra forme semplici e perifrastiche, libere e legate è valida in sede intuitiva e anche operativa, ma volentieri la si vedrebbe accompagnata da una qualche riserva sul suo carattere assoluto. Se *кратъ жесъ* è perifrastico in quanto i due costituenti possono invertire l'ordine ed ammettono materiale frapposto (p. 143), bisogna ammettere in quest'ottica coerentemente distribuzionalistica che sarebbe da giustificare esplicitamente anche il carattere unitario e non perifrastico di *бојѡ сѣ*, in quanto accanto alla posizione "kontakt-naja" sono ammesse altre costruzioni che contemplano inversione dell'ordine e non contiguità dei due componenti.²

A giudicare dalla tabella alle pp. 147-8, sembra che Koch voglia negare in assoluto l'autonomia del participio passato in *-ѣ*. Ora, esso è sì in primissimo luogo una forma legata che entra nella composizione del perfetto, ma una funzionalità autonoma, al di fuori della forma perifrastica, appare senz'altro ammissibile, almeno per participi di intransitivi quali *зырѣѣ*, in particolare in antico russo (resta da verificare se la formazione compaia in testi qualificabili come paleoslavi di redazione russa).³

Un altro rilievo mi sembra si imponga a proposito dei morfemi aspettuali (pp. 152-153) che secondo l'autore si dividono in due categorie: quelli che precedono il "Verbalstamm" e denotano l'aspetto perf. (*po-*, *сѣ-*, *u-* etc.) e quelli che lo seguono e denotano l'aspetto imperf. (*-a-*, *-ja-*, *-va-*, *-ov-* ~ *-u-*). Se si prende in esame l'opposizione tra *kupov-* ~ *kupu-* da una parte e *kupi-* dall'altra, si ha però la netta percezione di un parallelismo funzionale tra *-ov-* ~ *-u-* ed *-i-*, che si comporta da morfema aspettuale perf., posposto al radicale. Meillet elenca nelle *Études* 20 perf. semplici in *-iti* (più 9 "d'aspect indécis"), il che dovrebbe confermare la realtà di questo tipo

¹ Cf. A. Martinet, *Elementi di linguistica generale*. Bari 1971, pp. 123-124 (ed. orig.: *Éléments de linguistique générale*. Paris 1969⁴). Martinet usa veramente "monema" nel senso del "morfema" di Koch (e dello strutturalismo americano).

² Cf. R. Večerka, *Altkirchenslavische (Altbulgarische) Syntax, I. Die lineare Satzorganisation*, con la collaboraz. di F. Keller e E. Weiher. Freiburg i. Br. 1989, p. 48.

³ Cf. A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves, III, 1*. Paris 1966, p. 83. Prescindo qui da forme, pure discusse da Vaillant, sentite come puramente aggettivali, estranee, dal punto di vista del parlante, a rapporti con formazioni verbali (*okrogъ*, *obilъ*, forse anche *teplъ*). Per i testi canonici Lunt, op. cit., adduce un solo esempio da Sav, Mt 12, 33: *izgnilъ*.

morfologico-funzionale in paleoslavo.¹ Non mi sembra quindi rilevante che kupiti e varie altre formazioni analoghe siano riconducibili a prestiti antichi dal germanico;² pare invece pertinente obiettare che, nel coerente sistema classificatorio dell'autore, il tema kupi- non appartiene alla classe S9 dei temi aspettuali ma alla S8 dei flessionali. Rimane tuttavia il fatto che dal punto di vista funzionale kupi- è la controparte perfetta di kupova- imperfettivo. Mi sembra quindi legittimo chiedersi se in qualche caso l'orientamento distribuzionalista dell'A., sempre rivolto verso l'asse sintagmatico, non possa oscurare la dimensione paradigmatica.³

Reimpostati e precisati sulla traccia di opere come la presente i più urgenti problemi descrittivi, la ricerca futura potrà indagare con solide premesse questioni di funzionalità e semantica delle forme verbali, applicando al paleoslavo gli strumenti teorici elaborati negli ultimi decenni attraverso il continuo impegno negli studi sul rapporto tra semantica e morfosintassi. Si potrà indagare in questa prospettiva il rapporto tra il significato della radice o se si preferisce del puro nucleo verbale (quello che qui Koch definisce come "Verbalstamm", categoria cui corrisponde la classe S10) e la dinamica morfologica. Si tratta indubbiamente di un campo delicatissimo, per le note, gravissime difficoltà che incontra l'indagine semantica in sede storica. Tuttavia resta la suggestione di indicazioni in questo senso presenti ad es. in Meillet.⁴

A p. 237 l'autore fornisce lo schema della sua classificazione, riprodotto qui nella Fig. 1. La tabella di p. 237 è integrata da quella di p. 238 che illustra quali delle astratte possibilità combinatorie di nesso tra primo e secondo tema flessionale siano effettivamente realizzate. Ad es., ad un primo tema del tipo (1), non caratterizzato e non marcato, possono corrispondere in linea teorica tutti i dodici tipi di secondo tema illustrati a p. 237, ma in realtà si riscontrano solo cinque combinazioni. Esso può infatti avere come controparte (secondo tema corrispondente): (a) un tema non marcato, conforme; (b) uno non marcato, completivo; (c) uno non marcato, difettivo; (d) uno caratterizzato in -a-; (e) uno caratterizzato in -ě- -a.

¹ Cf. A. Meillet, *Études sur l'étymologie et le vocabulaire du vieux slave*, I-II. Paris 1902-1905, pp. 28-33.

² Su kupiti cf. *Etimologičeskij slovar' slavjanskih jazykov. Praslavjanskij leksičeskij fond.* A cura di O. N. Trubačëv. Vyp. 13. Moskva 1987, pp. 109-112, e Vaillant, op. cit., III, 2, p. 350. Sui prestiti nell'ambito delle formazioni in esame cf. Vaillant, op. cit., III, 2, pp. 433-435.

³ Da un diverso punto di vista la ripartizione tra morfemi imperfettivi e perfettivi proposta da Koch è sottoposta ad una riserva anche ad opera di Večerka (p. 188), che trova nello Zographensis, nel Marianus e nel Salterio Sinaitico futuri imperfettivi in po-.

⁴ Cf. Meillet, op. cit., pp. 9-17.

PRIMO TEMA FLESSIONALE	SECONDO TEMA FLESSIONALE
1) Non caratterizzato	1) Non caratterizzato
(1) Non marcato	(a) Non marcato - conforme
(2) Marcato	(b) Non marcato - completivo
(3) Marcato ꞑ Non marcato	(c) Non marcato - difettivo
2) Caratterizzato	2) Caratterizzato
	a) Senza variazione del morfema formativo
(4) in -j-	(d) in -a-
(5) in -n-	(e) in -ě- -a-
(6) in -d-	(f) in -nɔ- - -nov-
(7) in -a- - zero	(g) in -ja-
	b) Con variazione del morfema formativo
	(h) in -xa- ꞑ -d-
3) Non caratterizzato ꞑ caratterizzato	3) Non caratterizzato ꞑ caratterizzato
(8) Marcato ꞑ (-i- - zero)	(i) Non marcato ꞑ in -nɔ-
	(j) Vocalico ꞑ in -d-
	(k) Marcato ꞑ in -i-

A proposito di questo schema si noti:

- (1) È caratterizzata (p. 151; nell'indice analitico il termine non è registrato) una forma costituita da un tema di rango inferiore e da un formante. Non caratterizzata è una forma costituita da un puro tema. Si noti: "In nichtkarakterisierten Konstituten treten Stämme niederer Ordnung als Konstitute höherer Ordnung auf". Ne segue che il concetto di caratterizzato va inteso rispetto all'unità di rango inferiore.
- (2) Come viene spiegato a p. 234, di due forme differenziate da una variazione fonologica a carico di una consonante o gruppo consonantico, si chiama marcata la variante in palatale, non marcata quella in non-palatale. Questa scelta terminologica, pur se non risulta fuorviante per il lettore in quanto chiaramente esplicitata, non mi sembra conforme all'uso scientifico invalso che dà alla dicotomia marcato/non marcato un valore più generale.
- (3) Due temi (precisamente: primo e secondo tema flessionale) sono tra loro conformi se sono uguali o in rapporto di alternanza o in rapporto di variazione (cf. p. 234); una classe di forme verbali con temi conformi si dice paradigma.
- (4) Tra due varianti il rapporto di totale diversità fonetica si dice suppletività (Suppletion), quello di diversità nell'estensione fonica ed in alcuni segmenti completività (Kompletion); di due varianti la cui diversità consiste nel mutamento dell'estensione fonica di costituenti non analizzabili, la variante con il costituente variabile più breve si chiama difettiva.

Fig. 1 — Classificazione dei temi flessionali secondo Koch

È facile notare che nella sezione sviluppata nella paradigmatica si hanno coppie tematiche del tipo 1a, 1b, 1d: vale a dire che il primo tema, secondo quanto esprime la cifra 1, è non caratterizzato (senza suffissi) e non marcato (non termina in palatale). Le lettere a, b, d esprimono la natura del secondo tema flessivo, rispettivamente: conforme come in *kras-ti* rispetto a *krad-ǫ*; completivo come in *by-ti* rispetto a *bǫdǫ*; caratterizzato in -a- come in *kov-a-ti* controparte di *kov-ǫ*. Può essere interessante vedere in dettaglio la natura del rapporto fonico tra le coppie tematiche legate da conformità (1a). Se ne hanno diciassette, e per tutte il rapporto tra i due temi può essere letto in chiave di alternanza fonologica, attraverso l'elenco delle possibili forme del fenomeno alle pp. 228-229 (es.: *perǫ prēti* con alternanza n. 40, *pojǫ/pēti* con alternanza n. 29 etc., con qualche maggiore complicazione creata da problemi di interpretazione fonologica in casi come quello di *mogǫ/mošti* (alternanza n. 4). Ricordo che alle pp. 229-234 sono invece inventariati i rapporti di variazione, sempre nel senso inteso dall'autore di alternanza condizionata dal contesto morfologico. Aggiungerei "... in assenza di concomitante condizionamento fonetico", dato che il rapporto ad es. tra *pojǫ* e *pēti* è creato da un condizionamento fonetico (dittongo originario seguito da vocale in un caso, consonante nell'altro) che però accompagna pur sempre in parallelo una differenza morfologica. Confluiscono qui fenomeni di diversa origine ed aventi diversa funzionalità in sincronia, come le tabelle mettono in luce.

L'ampiezza d'impianto dell'opera è tale che l'autore, con scelta più che comprensibile, ha ritenuto opportuno mettere alla prova il suo strumentario sviluppando analiticamente la trattazione di un settore relativamente ristretto della paradigmatica verbale paleoslava. Si tratta dei verbi tematici che hanno un tema di presente non caratterizzato e non marcato. Per usare la notazione dell'autore, siamo quindi, nel campo della classe I.1 (I: coniugazione tematica; 1: primo tema flessionale caratterizzato e non marcato). Tale classe comprende verbi appartenenti in base alla natura del secondo tema flessionale alle tre sottoclassi a, b, d (rispettivamente: secondo tema non marcato; secondo tema non marcato e completivo come nel caso di *byti* rispetto a *bǫdǫ*; secondo tema caratterizzato in -a-, come in *kov-a-ti* vs. *kovǫ*). La sottoclasse I.1a si articola ancora in due gruppi secondo la natura del fonema in cui termina il primo tema: consonantico o sonantico (non esistono qui primi temi terminanti in vocale). Nel primo gruppo si distinguono i temi in velare da tutti gli altri, e sia i primi che i secondi possono essere ulteriormente suddivisi secondo la natura dell'aoristo ed eventualmente del participio passato passivo (o del nome verbale). Anche nel gruppo dei temi in sonante si ha un'ulteriore divisione, in undici sottogruppi secondo la specificità della fine di tema. Ad illustrazione del sistema di Koch si veda la Fig. 2 basata sulla tabella delle pp. 241-242.

A titolo di esempio, esaminiamo in dettaglio la descrizione della sottoclasse I.1a, 1a1 (pp. 245-261). Secondo la notazione di p. 240, si tratta di verbi: a presente tematico (I), con primo tema flessivo non caratterizzato (1), con secondo tema

(a) *secondo tema flessionale non marcato, conforme*

(1) consonantico

	1: aor. asigm.	
conson. ζ g, k (e rispet. altern.)	krad $\bar{\iota}$	
	2: aor. sigm.	
	bl'us $\bar{\iota}$	a: PPP -n- : bl'uden $\bar{\iota}$
	-vrēs $\bar{\iota}$	b: PPP -t- : vr $\bar{\iota}$ st $\bar{\iota}$

	1: aor. asigm.:
g,k (e altern.)	mog $\bar{\iota}$
	2: aor. sigm.:
	sēh $\bar{\iota}$

(3) variabile (sonantico nel 1° tema, vocalico nel 2°)

[a] -iv- - -i-	živ ζ - žiti	
[b] -ěv- - -ě-	plěv ζ - plēt $\bar{\iota}$	
[c] -ov- - -u-	2 aor. sigm.	
	-truh $\bar{\iota}$	a: PPP -n- : -troven $\bar{\iota}$
	-pluh $\bar{\iota}$	b: PPP -t- : (plut $\bar{\iota}$ je)
[d] -oj- - -ě	poj ζ - pēt $\bar{\iota}$	
[e] -ij- - -i-	p $\bar{\iota}$ j ζ - piti	
[f] -im- - -o-	d $\bar{\iota}$ m ζ - d ζ t $\bar{\iota}$	
[g] -im- - -e-	ž $\bar{\iota}$ m ζ - žet $\bar{\iota}$	
[h] -in- - -e-	kl $\bar{\iota}$ n ζ - klēt $\bar{\iota}$	
[i] -er- - -rě-	per ζ - prēt $\bar{\iota}$	
[j] -ir- - -r $\bar{\iota}$ -	t $\bar{\iota}$ r ζ - tr $\bar{\iota}$ t $\bar{\iota}$	
[k] (-ir- - -r $\bar{\iota}$ -) ζ -rě-	-st $\bar{\iota}$ r ζ - -strēt $\bar{\iota}$	

(b) *secondo tema flessionale non marcato, completo* : b ζ d ζ - byti(d) *secondo tema flessionale caratterizzato in -a-* : kov ζ - kovati.

Fig. 2 — Suddivisione della Classe I.1 (verbi tematici con primo tema flessionale non caratterizzato e non marcato) secondo Koch

flessionale pure non caratterizzato (a), con tema aspettuale costantemente consonantico (1), precisamente in consonante non velare (a), e forniti di aoristo asigmatico (1).

Il verbo proposto come esempio (p. 245 s.) è *krasti*. Nel suo paradigma si notino alcune categorie assenti di regola nelle grammatiche classiche. Mi riferisco al pres. pass. *kradomъ*, -a, -o *jesmъ* ed agli “avverbi verbali” pres. e passato (*kradošte* e *kradъše*), vale a dire a forme di participio cristallizzate in funzione di gerundio.¹ Viene poi specificata la tipologia dei verbi che seguono questa flessione. Si tratta di paradigmi con o senza variazione della base verbale. Al primo tipo appartengono *kradъ* - *krasti*, *padъ* - *pasti*, al secondo *sedъ* - *sesti*. Di ogni verbo sono indicate le forme anomale, comprese quelle la cui fenomenologia si caratterizza decisamente in senso non morfologico ma ortografico-fonetico, fino ad includere *ukradet* 3^a sg. (p. 247) con caduta di *jer* debole finale. Di grande interesse è l’amplissimo elenco di particolarità che accompagna ogni verbo e i relativi composti (più di quattro pagine per *padъ* - *pasti*, tre per *sedъ* - *sesti* etc.). Troviamo qui discussi ad es. l’uso di forme perf. ed imperf. (con ampi excursus su tutta la problematica della composizione), le occorrenze di *vъnidъ* - *vъniti* oppure *pridъ* - *priti* in concorrenza con *pripadъ* - *pripasti*, il ricorso a forme dell’aoristo e dell’imperfetto, e molti altri fenomeni, sempre con riguardo ai contesti in cui le varie forme compaiono. Il paragrafo si chiude a p. 261 con l’esame delle forme di aoristo come 3^a pl. *tręsъ* da *tręsti*, verbo originariamente ad aor. sigm. (3^a pl. *tręse*) ed appartenente quindi alla sottoclasse I.1a,1a2a (aor. sigm. e PPP in -n-). La pur dettagliata analisi delle particolarità non esaurisce le puntualizzazioni. Alle pagine in questione corrispondono nel II vol. 148 note (pp. 510-33), di cui alcune di notevole estensione ed impegno: la prima ad es. esamina in dettaglio le questioni legate alla 1^a sg. dell’imperativo, prendendo le mosse dalla forma *otrpademъ* di Ps. Sin. 7,5. Se si paragona la classificazione di Koch con quella di Lehr-Spławiński e Bartula, alla quale l’autore esplicitamente si richiama (p. 16),² si nota che in realtà le analogie riguardano anzitutto lo schema generale tripartito (in -e/o-, -i- oppure consonante) basato sulla forma del tema di presente (com’è noto è questo il criterio decisivo nelle classificazioni correnti, a partire da Leskien). Per il resto si osserva che la ripartizione di Lehr-Spławiński e Bartula effettivamente anticipa i principi di Koch ma opera con una banda di filtraggio assai più larga di quella di Koch. La classe I.1 di Koch corrisponde alla I.1a di Lehr-Spławiński e Bartula, i quali dividono i verbi a tema di presente in -e/o- in tre classi, rispettivamente con la -q della prima persona

¹ In realtà a livello del canone si ha l’impressione che il fenomeno si presenti ancora come marginale: cf. J. Hamm, *Staroslavenska gramatika*. Zagreb 1974⁴, pp. 178-179, con un solo esempio dal *Suprasliensis*, per il part. pres. att. Si noti comunque che, in base alla testimonianza del baltico, non si può escludere con assoluta sicurezza che l’uso di queste forme “avverbiali” possa essere antico, almeno per il part. pres. att.; cf. Vaillant, op. cit., II, 2, Paris-Lyon 1958, pp. 547-548.

² Cf. T. Lehr-Spławiński - Cz. Bartula, *Zarys gramatyki języka staro-cerkiewno-słowiańskiego* (da me visto nella 7^a ediz., l’aut. cita dalla 5^a).

preceduta da: consonante non palatale/-izzata, consonante palatale/-izzata, semivocale palatale. La prima classe, che qui in particolare interessa, si divide poi secondo il tema di infinito in tre sottoclassi: a) bodq ~ bosti; b) berq ~ b̄rati; c) dvignq ~ dvignq̄ti. Nella considerazione dei temi in -ne/no- Koch e Lehr concordano contro van Wijk, il quale, mentre gli altri ne fanno un sottogruppo all'interno dei tematici non più rilevante di quello dei verbi in -dq, accorda loro lo status di classe autonoma. Vale la pena di confrontare lo schema di Koch, per al gruppo che qui interessa, con la parte corrispondente della classificazione di van Wijk (pp. 237-43):¹

- I Tema del pres. [rad. + voc. tem., a parte il caso di Ia4]
 NB In Ib3a e Ib5 si verificano slittamenti verso la classe III: kujq ištq.
- Ia 2° tema senza suffisso (= tema del pres. privato della voc. tem.)
- Ia1 rad. in ostruente, assenza di apofonia; vedq vesti - vezq vesti;
 Ia2 rad. in ostruente, presenza di apofonia; č̄btq č̄isti.
 NB. Estensione del grado zero: in br̄ēšti, vl̄ēšti solo nel part. pass. att. 1 e 2 e nel part. pass. pass.. Altrove: in tutto il paradigma, a parte l'inf. e il sup., compreso invece l'aor. purché di tipo a oppure c.
- Ia3 rad. in -n, -m, -r, -j, -w, presenza di apofonia (distribuzione del gr. zero in mr̄ēti come nel tipo maggioritario di Ia2);
 Ia3a radici "akutierte", aoristo di tipo d; žr̄, tr̄;
 Ia3b radici "zirkumflektierte", aoristo di tipo e; j̄et̄ pit̄ p̄et̄;
 Ia4 formazioni anomale;
 Ia4a infisso nasale; s̄edq s̄ēsti l̄eq l̄ēsti;
 Ia4b pres. con suff. in -d-; idq iti ědq ěhati;
- Ib 2° tema = tema del pres. (privo di voc. tem.) + suff. -a-
 NB. Se c'è apofonia, il grado apof. del pres. è condiviso dai part. e dall'imper.
- Ib1 radici in -n-, -r-, presenza di apofonia: berq b̄rati;
 Ib2 vocale radicale ɔ, senza apofonia; s̄ɔsq s̄ɔsati t̄ɔkq t̄ɔkati ɔvq ɔvati;
 Ib3 radici in semivocale labiovelare;
 Ib3a assenza di apofonia; kovq kovati;
 Ib3b presenza di apofonia; zovq z̄vati;
 Ib4 tipo l̄ěj̄q - līēti;
 Ib5 radici in ostruente, vocalismo radicale vario: iskq iskati ž̄idq ž̄ydati

¹ Per praticità modifico la terminologia di van Wijk ("Wurzeln auf Explosivä oder Spiranten" etc.), introducendo il termine "ostruente", che copre entrambi i tipi consonantici; per la verità esso si estende anche alle affricate, che qui naturalmente non entrano in gioco. Cf. F. Dell, *Les règles et les sons*. Paris 1973, pp. 60-61. — Si noti che il sottogruppo Ia4b configura un caso di 1° tema flessivo caratterizzato (e precisamente dal suffisso -d-), non rientrante nella tipologia I.1 di Koch.

Se per la ripartizione di Lehr-Splawiński e Bartula si può affermare che logicamente essa è tutta contenuta nella classificazione di Koch, che ne costituisce un approfondimento, per quanto riguarda il lavoro di van Wijk, personale e brillante rielaborazione dei principi di Leskien, il discorso è più complesso. Lo studioso olandese non mira ad una partizione di tipi flessivi rigorosamente formalizzata come quella di Koch e non esplicita in modo così chiaro il nesso tra formazioni di presente e di aoristo, che comunque si può in genere agevolmente desumere dal complesso della trattazione. Il modello descrittivo di van Wijk si differenzia in parte da quello di Koch nella scelta e nella gerarchia dei possibili criteri di partizione. Così egli distingue i tipi apofonici all'interno delle basi in ostruente, ponendoli come criterio attivo in prima istanza, sullo stesso piano degli altri. Koch invece non ne fa un fattore primario di partizione e si limita a notare i tipi di alternanza e variazione dopo avere già operato una classificazione, soprattutto secondo la parte finale della base. Così ad es. čьтq čisti è classificato sotto I.1a,1a2a insieme a bl'udq, kladq etc., anche se poi viene trattato lo specifico tipo di variazione apofonica (p. 290, dove è trattato anche il meccanismo di alternanza consonantica). Van Wijk non ha remore nel presentare certi fenomeni facendo riferimento alla diacronia (cf. p. 239: "... vom Standpunkt der idg. Grammatik..."). Si noti che pure dal punto di vista diacronico si giustifica il trattamento di sędq come forma ad infisso nasale; sincronicamente invece è corretto il trattamento di Koch: non caratterizzato, con variazione morfologica sęd/sęd- tra primo e secondo tema, quest'ultimo soggetto ad alternanza consonantica sęd-/sės-(ti), v. p. 228, tipo 1, 7). Comunque le scelte dello studioso olandese implicano un diverso ordinamento dell'informazione sincronica, in quanto riconoscono autonomia al tipo čьтq čisti, visto da Koch solo come un caso particolare di alternanza nell'ambito di una sottoclasse. Su premesse simili si fonda il riconoscimento, mediante la distinzione della sottoclasse Ib4, della specificità sincronica di lęjq ~ lięti. Se si accettano le dettagliate argomentazioni filologiche sviluppate da Koch nel vol. II alle pp. 658-659 (con richiamo ad uno spunto già in Leskien), in questo caso la sottoclasse non ha motivo di esistere perché in realtà si è di fronte non ad uno ma a due tipi paradigmatici in concorrenza: lęjq liti e lęjq lęjati. La questione è indubbiamente complessa. Personalmente ritengo che l'autore abbia ragione; vorrei inoltre far notare che anche gli indizi offerti dal baltico, sui quali sarebbe auspicabile che si pronunciasse o tornasse a pronunciarsi, in riferimento al problema in esame, gli specialisti, sembrerebbero decisamente compatibili con l'esistenza di due paradigmi.¹

Ampio sviluppo trovano in Koch (pp. 433-453) le osservazioni di van Wijk (p.

¹ Sulla sottoclasse cf. Vaillant, op. cit., III, 1, pp. 291-294. La mia impressione, del tutto provvisoria, relativa al baltico si fonda su Jānis Endzelīns' *Comparative Phonology and Morphology of the Baltic Languages*. A cura di W. R. Schmalstieg e B. Jēgers, The Hague-Paris 1971, p. 40.

241) sui verbi del tipo тьрѣ ~ тьрѣти e rispettivamente стьрѣ ~ стрѣти (Ia3 nella mia tabella). Koch concorda pienamente con l'ipotesi secondo la quale in tali verbi l'intonazione discendente o circonflessa della radice comporta l'aoristo di tipo e (2^a-3^a sg. in -тъ), l'ascendente o acuta invece il tipo d come in тьрѣ. Van Wijk notava (p. 223) l'esistenza accanto alle forme del secondo tipo di forme тьре, зьре etc., da lui ritenute (p. 241) primarie. Koch s'impegna qui in una delle sue documentate e lucide puntualizzazioni filologiche, giungendo a dimostrare l'impossibilità di differenziare cronologicamente i due tipi, entrambi proiettabili in epoca protoslava, e confutando così anche l'opinione di Vaillant che vuole seriore il tipo тьре.¹ Ancora a proposito delle sottoclassi in questione, il lettore troverà pagine del massimo interesse dedicate all'oscillazione tra tipo I.1a e I.2a, vale a dire, secondo la terminologia spiegata a p. 234, tra forma non marcata e marcata (non palatale ~ palatale) del primo tema flessivo рожьрѣ ~ рожьр'ѣ, pp. 435-438, e -стьрѣ ~ стьр'ѣ, pp. 443-448).

Per quanto riguarda il rapporto tra i temi flessivi, va sottolineato il problema della posizione dell'imperfetto. In termini di prassi descrittiva, non c'è dubbio (cf. ad es. p. 158 e p. 160) che Koch operi con tre temi flessivi (diremo qui, con schematizzazione un po' grossolana: presente, aoristo-infinito, imperfetto) e non con due come sostanzialmente fanno sia van Wijk, sia Lehr-Splawiński e Bartula. Meno netta è indubbiamente la rivendicazione di questa indipendenza in sede teorica. Non solo nella prima parte del vol. I il problema non è discusso, ma questo terzo tema non ha alcun ruolo nella classificazione di p. 237. Ritengo che si possa riconoscere all'autore un sano pragmatismo che ad ogni livello descrittivo lo porta a scegliere gli strumenti più opportuni. Se indubbiamente ad un primo livello la formazione d'imperfetto ha una sua specificità, è infatti anche vero che si pone necessariamente il problema del rapporto, non del tutto paritario, tra questa formazione e le altre due.² Certo è che qui ed altrove il rigore descrittivo dell'autore

¹ Cf. Vaillant, op. cit., III, 1, p. 54. Non so se qualcuno finora si sia lasciato indurre dal parallelo esplicitamente tracciato da van Wijk tra тьре, зьре e le formazioni su base in ostruente krade, nese a ipotizzare la presenza di una laringale, che dopo essersi mantenuta fino alla fase protoslava in forma di occlusiva (cf. F. Kortlandt, *The Laryngeal Theory and Slavic Accentuation. — Die Laryngaltheorie und die Rekonstruktion des indogermanischen Laut- und Formensystems*. A cura di A. Bammesberger. Heidelberg 1988, p. 302) sarebbe caduta lasciando come propria traccia un'intonazione acuta. L'ipotesi, già di per sé altamente aleatoria, cadrebbe però di fronte all'esistenza di un aoristo in -rѣтъ senza controparte tematica proprio in verbi con radici in laringale del tipo *Cerh-.

² In questa sede è evidentemente il caso di prescindere dal problema della genesi dell'imperfetto. Basti segnalare il rinnovato approccio di F. Kortlandt, *The Origin of Slavic Imperfect. — Festschrift für Herbert Bräuer zum 65. Geburtstag am 14. April*

promuove numerose stimolanti occasioni di riflessione.

Oltre alle note, il secondo volume contiene un indice analitico, un indice delle forme ed un indice dei passi citati, la cui estensione (pp. 782-794) testimonia anch'essa circa il carattere dell'opera.¹

RAFFAELE CALDARELLI

Rado L. Lenček, *The correspondence between Jan Baudouin de Courtenay (1845–1929) and Vatroslav Oblak (1864–1896)*. Slavica Verlag Dr. Anton Kovač, München 1992, 400p. [Geschichte, Kultur und Geisteswelt der Südslaven. Neue Serie. Band III].

Vatroslav Oblak frequentava la quinta classe del ginnasio di Celje nel 1881, quando trovò l'ardire di scrivere a Jan Baudouin de Courtenay, divenuto una celebrità fra gli intellettuali sloveni dopo la sua prima missione dialettologica sul campo (1872–73), per chiedergli il dono di una sua pubblicazione, inaccessibile a lui, "als armen Gymnasial Studenten"; il linguista polacco rispose con la consueta prontezza e disponibilità, e la corrispondenza così iniziata, in lingua slovena, continuò poi per quindici anni, fino all'imatura scomparsa di Oblak (1896). Le lettere conservatesi, fra le quali quelle del linguista sloveno (45 fra lettere e cartoline, custodite presso la Sezione piomboburghese dell'Archivio dell'Accademia delle scienze russa) prevalgono numericamente su quelle del più maturo interlocutore, oberato di impegni didattici e scientifici (nel Fondo Oblak dell'Università di Vienna restano solo 15 sue lettere), sono ora riunite per merito di Rado Lenček, che le ha pubblicate in riproduzione fotografica e in trascrizione, corredandole di un impeccabile commento.

I problemi affrontati nelle lettere sono molti e vari, con comprensibile prefe-

1986. Köln-Wien 1986, pp. 253-258, all'ipotesi della genesi perifrastica. Non si avrebbe, come precedentemente in genere si riteneva (cf. ad es. Lehr-Splawinski - Bartula, op. cit., p. 186), una perifrasi coinvolgente un imperfetto i.-e., ma ad una formazione nominale in *-ē- si unirebbe un perfetto del verbo "essere" non direttamente attestato in alcuna lingua i.-e.: 3ª sg. *ōse; da *-ē-ōse si avrebbe -ēaše con š sorto per influenza dell'aoristo.

¹ Tra i rari refusi si può segnalare un'inesattezza a p. 241, nella sinossi che introduce la trattazione della paradigmatica: sub I.4a, 3b (col. 5) si legga -lj-, nón -lv-. La barretta verticale è usata a significare "nel contesto X": di solito in tal senso si usa una barra obliqua, mentre una coppia di barre verticali nella notazione di stampo generativistico indica di solito forme postulate ai livelli più astratti (livelli soggiacenti).

renza per la linguistica slovena; ma non è questo il solo motivo di interesse del carteggio. Esso è prezioso per il biografo di Oblak, poiché documenta l'intera parabola scientifica dello studioso, che, superata in breve la fase delle ingenue domande su concetti linguistici elementari e dell'insistente richiesta di bibliografia e consigli per la prosecuzione dei suoi studi slavistici, divenne un promettente specialista di lingue slave meridionali. Di Baudouin si conferma la straordinaria generosità sul piano umano e scientifico; basti confrontare la pignoleria con cui negli scambi librari con altri corrispondenti faceva il punto del dare e dell'avere, o ricordare le frequenti lamentele per le ristrettezze economiche cui lo costringeva la responsabilità di una famiglia numerosa, per apprezzare la liberalità nei confronti del suo giovane e sconosciuto interlocutore. Intuitene le doti, egli lo promuove suo informante per i problemi di dialettologia slovena; ma ben presto le sue lettere si fanno più lunghe e articolate, piene di incoraggiamenti ed espressioni di stima: così, dopo una piccola gaffe commessa dall'inesperto Oblak con la pubblicazione di un articolo, lo rassicura: "Vsak pošten učenjak more le simpatično gledati na Vaša prizadevanja in Vašo živahnost. Tako tudi gleda na Vas g. Jagić, ki je jako dobrega mnenja o Vaših sposobnostih in pridnosti" (16/28-VI-87). E più tardi, alla notizia che Oblak, conseguito il dottorato all'Università di Vienna, si prepara a visitare la penisola balcanica per studiare i dialetti macedoni, dichiara: "Prepričan sem, da Vaše potovanje donese mnogo koristi za naše znanstvo" (8-VI-91), ed è prodigo di consigli riguardanti la ricerca sul campo: "ne posnemajte moje metode... zatorej imam gradiva *multa, non multum*" (ibid.).

Un capitolo rilevante di questo intenso dialogo fra studiosi è costituito dalle notizie sulla pubblicazione, sempre differita e trascinatasi poi per molti anni senza essere completata, dei materiali dialettologici sloveni raccolti da Baudouin nel corso delle sue spedizioni. Sorprende, a questo proposito, ed è forse, sia detto per inciso, l'unico appunto da muovere al curatore del carteggio, l'assenza di riferimenti sia nel commento, sia nella bibliografia, al volume *Materiali IV* curato da L. Spinozzi Monai (Trieste 1988), che di recente si è aggiunto ai tre pubblicati a suo tempo dal linguista polacco. *Materiali IV* propone i testi popolari in prosa e in versi raccolti da Baudouin nel 1873 in Val Natisone e conservati presso lo stesso archivio di S. Pietroburgo che custodisce le lettere pubblicate da Lenček; è apparso inoltre in edizione bilingue (italiano-slovena) con il contributo di un'autorità come M. Matičetov, e dunque la sua assenza dall'orizzonte del curatore sembrerebbe da imputare piuttosto alle carenze della distribuzione libraria, che non alla marginalità in cui sono di consueto relegate nel mondo scientifico le opere scritte nella nostra lingua.

I materiali dialettologici inediti, eterna croce di Baudouin, sempre insoddisfatto del proprio lavoro e incapace di portarlo a termine, diventano un banco di prova della fiducia reciproca nata fra i due studiosi quando Oblak, che lavora a una storia della declinazione nominale nei dialetti sloveni, con un'audacia che rasenta

l'indiscrezione, chiede che gli vengano messi a disposizione tutti gli appunti raccolti dall'amico, che dapprima si schernisce: "Tirjate od mene stvari, ki le krvaviti more moje iziskateljsko srce. Moja tvarina, nabrana v ll. 1872 in 73, je se vedno žijoča rana, v katero ne rad gledam" (16/28-VI-1887), ma si convince poi a separarsi per qualche tempo dal suo tesoro, esponendosi così con umiltà alla verifica del collega.

Col passare del tempo e il crescere della familiarità compaiono nella corrispondenza temi non strettamente linguistici, il tono si fa meno formale e talora allusivamente scherzoso: valga come esempio, per il riferimento ironico alla teoria *pannonica* sull'origine del paleoslavo, il passo in cui Oblak anticipa i propri progetti di ricerca per l'estate: "Potem se pa podam med ogrske Slovence cerkvene slovenščine iskat, najboljše bo, da vzamem s seboj laterna patriotica (sc. slovenica), drugači ne najdem tam domovine Methodov. jezika" (10-VII-94).

Il testo delle lettere è corredato di un ricchissimo apparato curato da Rado Lenček, che comprende brevi ritratti dei due studiosi, con la bibliografia delle principali ricerche biografiche esistenti: una breve, ma esauriente introduzione al carteggio e alle questioni scientifiche che vi sono trattate; una tavola sinottica dell'intera corrispondenza, che ovvia alla frammentazione derivante dalla scelta di pubblicare separatamente le lettere dei due slavisti; puntuali note al contenuto di ciascuna lettera; un'appendice riguardante l'imatura scomparsa di Oblak, con la brutta copia di una lettera di condoglianze di Baudouin al padre del giovane collega. Inoltre: indice dei nomi, indice tematico, ampia bibliografia delle opere di Oblak; bibliografia essenziale di Baudouin de Courtenay, che include fra l'altro i contributi di argomento sloveno (l'elenco completo delle sue opere è stato più volte pubblicato, ed è così ampio che pubblicarlo in questa sede sarebbe stato fuori luogo). Come si vede, un apparato approntato con grande cura, ma senza inutili divagazioni e sfoggi di dottrina, rispettoso delle esigenze del lettore (anche non specialista) e funzionale alla lettura di questa inedita pagina di storia della slavistica.

MARIA DI SALVO

Roberto Messina, *Majakovskij artista 1893-1993*. Rieti, Biblioteca "Paroniana", 1993, 543 p.

La ricorrenza del centenario della nascita di Majakovskij è stata oggetto di scarsa attenzione in Italia: qualche articolo sulla terza pagina dei quotidiani, la riproposizione di alcuni spettacoli teatrali (*La cimice*, *Vladimir Majakovskij*, *La nuvola in calzoni*) all'insegna della buona volontà, ma con risultati poco esaltanti: una 'giornata majakovskiana' di grandi velleità, nel complesso verbosa e pasticciata;

due mostre, una a Bologna e una Roma, allestite principalmente con oggetti provenienti dal Museo Majakovskij di Mosca, sono, a quanto mi risulta, l'unico omaggio tributato dalla cultura italiana al poeta russo. Grande assente, in questo quadro peraltro non molto ricco, è l'editoria, forse perché Majakovskij non è più di moda, forse perché il mito della rivoluzione d'Ottobre è un po' obsoleto, forse perché alcuni studiosi e poeti italiani che hanno amato, tradotto e scritto di Majakovskij non sono purtroppo più fra noi. Questa lacuna editoriale viene stranamente colmata da un editore anomalo come il Comune di Rieti e da un'istituzione, la Biblioteca Paroniana, che pubblica il bellissimo libro di Roberto Messina dedicato a Majakovskij artista.

Il volume, che si presenta simile nel formato e nella grafica al famoso catalogo della mostra *Paris-Moscou* (Parigi, Centre Georges Pompidou, 1979) e conta più di cinquecento pagine disseminate di innumerevoli illustrazioni, alcune delle quali rarissime, sarebbe certo piaciuto ad Angelo Maria Ripellino, il 'maestro', e a Marzio Marzaduri e Giovanni Buttafava, i 'due amici', cui il libro è dedicato. Partendo dallo stretto rapporto che collega nell'avanguardia letteratura, arte, teatro, cinema, balletto e musica, Roberto Messina ricostruisce non solo le tappe dell'attività grafica e pittorica di Majakovskij (costante, seppur di tipo non professionale, che accompagna tutta la sua produzione poetica), ma il tessuto culturale-artistico di quegli anni, montando con 'tecnica da fotomontaggio', dotte citazioni e rare immagini, versi e disegni. Come confessa l'autore nell'introduzione, il libro è 'all'insegna della digressione', perché l'opera di Majakovskij invita a divagazioni senza ritorno e come ogni grande opera dell'avanguardia mal si adatta nelle cornici di una monografia individuale. Dal percorso di Roberto Messina emerge la 'carica centrifuga' dell'avanguardia, la sua ansia inesausta di sperimentazione, la curiosità intellettuale e di ricerca di quegli artisti, la temperie dell'epoca.

La divisione in cinque capitoli proposta da Messina nel suo studio (*Il ritratto, Il lubok, La scena, La parola e l'immagine, Le vetrine della Rosta*), abbraccia tutti i generi artistici toccati da Majakovskij, generi che non rimangono isolati l'uno dall'altro, ma costituiscono l'uno il naturale sviluppo dell'altro. Un po' come nel gioco delle scatole cinesi, ogni capitolo o meglio 'sezione' di questa mostra-libro, finisce là dove inizia il successivo. Majakovskij del resto aveva iniziato a disegnare fin da ragazzo a Kutaisi, aveva preso lezioni di disegno, si era poi iscritto all'istituto d'arte Stroganov di Mosca, da cui venne espulso e aveva frequentato l'Istituto di Pittura, Scultura e Architettura, dove aveva conosciuto David Burljuk. Nonostante seguisse i corsi e partecipasse alle mostre dell'Istituto, e nonostante i suoi disegni fossero generalmente apprezzati, "Majakovskij si rendeva conto che la pittura non era la sua vocazione", come scrive nei suoi ricordi L. F. Žegin, il figlio del famoso architetto Šechtel, suo compagno all'istituto. Questi giovani artisti avevano un modo di disegnare estemporaneo, spesso quando erano in compagnia, stimolando così l'improvvisazione, la spontaneità. Da qui i numerosissimi disegni e ritratti di

amici, le caricature, gli spiritosi fotomontaggi, come ad esempio quello di Vera Šechtcl, in cui la silhouette fotografica di Majakovskij è incollata su un paesaggio moscovita con il campanile di Ivan Velikij. Spesso nelle caricature, in quella di Max Linder o nelle autocaricature di Majakovskij, questi giovani dissacratori appaiono in frack e cilindro, a volte addirittura con il monocolo e il bastone da passeggio, in pose sussiegose da gentiluomo d'altri tempi.

Espulso dall'Istituto di Pittura, Scultura e Architettura insieme a Burljuk, Majakovskij si sente finalmente libero di esprimere la propria vocazione, quella di poeta. Continua però a disegnare, dedicandosi principalmente al ritratto. Non tutti quelli da lui eseguiti in questo periodo si sono purtroppo conservati, alcuni fra i più belli sono riprodotti nel volume di Messina, come per esempio quelli di V. Bajan, del poeta armeno Kora-Darvis, di Lidija Čukovskaja, delle sorelle Berson, di Repin e di Kornej Čukovskij. Questi ultimi risalgono alla primavera del 1915, passata da Majakovskij a Kuokkala sul golfo di Finlandia, dove Čukovskij aveva una casa molto frequentata da letterati, poeti e artisti, che lasciarono testimonianza del loro passaggio in note, lettere, dediche, disegni, sull'almanacco da lui tenuto, e che il pittore Repin aveva denominato *Čukokkala*, fondendo il nome del proprietario con quello della località. L'ultima caricatura di Čukovskij è del 1920: il critico aveva tenuto una conferenza alla "Casa delle arti" di Pietrogrado sul tema *Achmatova e Majakovskij*, e Majakovskij che in quel periodo disegnava le "finestre della ROSTA", vi assistette e ne trasse lo spunto per disegnare una ironica "vetrina della satira ČUKROSTA", in cui contrapponeva due Russie: da una parte il poeta futurista con i capelli ritti in testa e il coltello grondante di sangue in bocca, dall'altra Anna Achmatova con le mani giunte, l'aria compunta e una sorta di aureola dietro il capo. L'aspetto spirituale dell'Achmatova ispirò del resto numerosissimi pittori e, oltre al notissimo ritratto ad opera di Natan Al'tman, vengono qui riprodotti quelli meno noti di Lanseré, Delavos-Kardovskaja e Annenkov. L'ulteriore evoluzione del ritratto fa sì che esso sfoci nell'edificio, nelle linee verticali, come nel *Ritratto di Majakovskij* di L. Survage, nell'*Autoritratto* di Majakovskij, o nel costume disegnato da Rodčenko per il film di Džiga Vertov *La sesta parte del mondo*, dove il corpo umano è costituito da un grattacielo.

Nel 1919 Majakovskij disegnò le scene e i costumi per l'opera *Mistero buffo*, lo spettacolo non venne realizzato, ma i bozzetti furono esposti alla *Prima mostra libera di stato di opere d'arte* tenutasi al Palazzo d'Inverno quello stesso anno. Non tutto il materiale disegnato dal poeta è rimasto, comunque, da ciò che si è salvato, le scene risultano autentici quadri e i costumi somigliano ad architetture sceniche o a sculture dai colori vivacissimi. Il teatro del resto si prestava bene alle sperimentazioni futuriste: le case venivano accatastate verticalmente, le finestre diventavano occhi rivolti verso lo spettatore, la scena veniva tagliata in diagonale, e i costumi rendevano gli attori simili a robot. L'introduzione sulla scena di una scala particolare che incurvandosi in vortici e volute tendeva drammaticamente verso l'alto,

simboleggia una verticalità che si ritrova anche in molte liriche di Majakovskij e verrà utilizzata da Mejerchol'd nella messa in scena del *Bagno* nel 1930.

La prefigurazione della città del futuro, l'attenzione al paesaggio urbano, viene riproposta anche nella lirica majakovskiana, che vede come centrale il rapporto fra parola e immagine, e tende a creare nuove immagini poetiche usando i mezzi della pittura. Le insegne, cui è specificamente dedicata una poesia, non hanno equivalente nell'arte occidentale: sono "libri di ferro" che chiunque può leggere. In *Majakovskij artista* ne sono riprodotte moltissime, di pittori ignoti, di Niko Pirosmišvili, di Larionov, di E. Ivanov, di Malevič, della Gončarova, di tutti gli artisti che in occasione del primo anniversario della rivoluzione inondarono le strade dipingendo tram, carrozze e muri di Pietrogrado. Anche Majakovskij se ne occupò, operando insieme a Rodčenko anche nel campo della pubblicità commerciale.

Lo stretto rapporto fra parola e immagine si esprime inoltre nella concezione del libro considerato nel suo complesso di testo e illustrazione, concezione che nell'editoria russa e sovietica ha avuto una grande fortuna e funzione. La prima edizione del poema *Il flauto di vertebre* era stata illustrata dall'autore che ne aveva disegnato anche la copertina. Il poema *Di questo* era accompagnato da otto fotomontaggi più la copertina, tutti opera di Rodčenko, che visualizzavano con maestria le immagini poetiche di Majakovskij. Anche *Per la voce*, la raccolta di tredici poesie, stampata a Berlino nel 1923, venne illustrata da El Lisickij. O piuttosto, come suggerisce Roberto Messina, il libro fu "costruito" da El Lisickij, essendo le illustrazioni nient'altro che delle semplici composizioni ottenute dall'utilizzazione della cassa tipografica.

Dall'illustrazione e l'insegna è facile capire come anche il *lubok*, la tradizionale stampa popolare russa, all'inizio a carattere religioso e poi sempre più laica, venga inserita nel recupero dei valori tradizionali di tutto il folclore russo, passando però dai temi favolistici alla descrizione dei conflitti e della guerra. Nel 1914 l'editore Gorodeckij ebbe l'idea di stampare ventidue manifesti dal titolo *Il lubok d'oggi* e, sempre nello stesso stile popolare, 32 cartoline con le didascalie in versi di Majakovskij e i disegni di Malevič, Lentulov, Larionov, Maškov, David Burljuk e altri. Il tema de *Il lubok d'oggi* è satirico-patriottico, e i "lubki" di Majakovskij sono costruiti proprio come piccole scene, con due disegni orizzontali o verticali, che costituiscono l'antecedente e il conseguente con risvolto satirico. Sono il preludio di un cartellone più sviluppato, quello della ROSTA, che avrà un'articolazione più complessa e un maggior numero di vignette. Anche se, oltre al lubok, alla base delle "finestre della ROSTA" si trova anche l'alfabeto figurato creato da Majakovskij nel 1919.

Alle vetrine della ROSTA, Majakovskij lavora incessantemente per più di due anni, dall'autunno del 1919 al febbraio del 1922, disegnando i cartelloni e componendo le didascalie in versi. Si rileva una certa differenza fra le "vetrine" del primo periodo rispetto alle ultime: la spinta satirica infatti si esaurisce al termine della

guerra civile e le vetrine didattiche e propagandistiche sulla ricostruzione del paese risultano assai più farraginose. Roberto Messina riproduce le 121 vetrine contenute nel volume del 1938 *Groznyj smeč* con traduzione e commento, e vi aggiunge oltre cento finestre, di Majakovskij e di altri membri del collettivo artistico di Pietrogrado, affini per tema, rendendo così comprensibile il gioco di riferimenti interni che le legavano tra loro. Messina fa giustamente notare, quanto sia scorretto esporre alcune 'vetrine' isolate nelle varie mostre dedicate all'avanguardia russa, privandole del contesto in cui vennero prodotte, nonché dei numerosi rimandi storico-politici che le collegavano fra loro e le rendevano immediatamente fruibili all'osservatore più semplice.

Il volume di Roberto Messina è un'opera preziosa per la cultura, uno strumento indispensabile per chi si occupa di avanguardia. Si è grati all'autore per aver messo a disposizione di tutti il frutto di lunghe ricerche, e di averlo fatto con slancio di appassionato e colto indagatore. Qualche incertezza o refuso quasi inevitabile nella mole del materiale scompare nel dono globale del libro che giunge in tempo, nel 1993, a segnare il centenario del poeta.

CLAUDIA SCANDURA

Литература и история (Исторический процесс в творческом сознании русских писателей XVIII-XX вв.). Отв. ред. Ю. В. Стенник СПб., Наука, 1992, 362 с. Начало серии.

Проблемы взаимосвязи, взаимовлияния литературы и истории как предмет научного изучения не являются неожиданными, но сборник, который целиком посвящен этим проблемам, явление необычное особенно в наше время. Первый, как упомянуто во "Введении", в ряду предполагаемых, он уже в качестве заявки на серию способен привлечь внимание читателей, ведь по началу можно судить и о продолжении. А начало получилось многообещающим.

Сборник имеет два раздела: первый — статьи, второй — публикации. Статьи, составляющие первый раздел, написаны в разных жанрах. Большая часть написана в традиционной добротной академической манере, тогда как "этюд" С. А. Кибальник и "эссе" С. Н. Носова — в свободной импрессионистической. Именно эти статьи и вызвали полемические замечания, но и эти работы полезны тем, что заставляют внимательнее присмотреться к материалу, затронутому в них.

Открывает первый раздел работа Ю. В. Стенника *Идея "древней" и "новой" России в литературе XVIII века (М. В. Ломоносов)*. Уже назва-

ние этой статьи вводит в круг принципиально значимых для русского общества XVIII и XIX веков проблем. Безусловное признание Ломоносовым заслуг Петра I и осознание современных ему событий как истории “новой” России — вот то положение, которое крупнейший ученый и поэт XVIII века всегда отстаивал. Но его подход, и это убедительно доказывает Ю. В. Стенник, лишен как оценочкой, так и содержательной однозначности. Ломоносов считал эпоху до Петра I не “отрицательным” этапом в историческом развитии, но “подготовительным”. “Новая” Россия — это Россия, выдвигающаяся на всемирно-историческую сцену и в политике, и в науке, и в искусстве, причем масштабы ожидаемой деятельности представлялись ему не меньшими, чем те, что во многом определили развитие Европы — масштабы исторической деятельности Греции и Рима. Героическое, хотя и “грубостью поправленное” прошлое, есть залог славного будущего просвещенной “введением наук” (с. 21) страны. Не только эта проблема, но и проблемы истории в целом, их связь с частными вопросами истории языка рассматриваются в работе Ю. В. Стенника на широком материале поэтических произведений Ломоносова и его научных трудов.¹

Вопросу, который “никак нельзя считать обойденным” (с. 32), посвящена статья В. Е. Ветловской *Пушкин. Проблемы истории и формирование русского реализма*. По значимости своих положений статья со временем займет одно из ведущих мест в пушкинистике. Три “реализма” — Пушкина, Гоголя, Белинского — их связь и влияние на русскую литературу — одного этого положения достаточно, чтобы привлечь внимание и читателя, и исследователя. В. Е. Ветловская показывает, что принципиальные различия этих трех реализмов идут от различного отношения к истории. Так, “если у Пушкина обращение к истории означало изучение скрытых пружин исторического процесса и национальный характер интересовал его постольку, поскольку этот процесс всегда протекает в национальных формах, то обращение к истории у Гоголя означало изучение именно национального характера” (с. 40-41). На ином основании разводит исследователь реализм русский и реализм западно-европейской литературы, к которому тяготел, хотя до конца и не принял Белинский. См.: “Несмотря на разницу

¹ Неожиданным представляется не совсем точное замечание об эстетической несостоятельности древних, выводимой из их приверженности мифологии. См. первые же стихи цитируемого Ю. В. Стенником отрывка: “Я слышу стихотворцев шум, / Которых жар не погасится / И будет чутших двигать ум...” Очевидно, что свое превосходство М. В. Ломоносов видит в превосходстве своего предмета — истории России.

конкретного содержания этих понятий (*народность и историзм*), и там (в концепции Пушкина), и тут (в концепции Гоголя) народ был главным деятелем истории; и там и тут его жизненные требования, его благо решали судьбу нации; и там и тут эти убеждения влекли за собой выводы, открывавшие новые пути художественного осмысления мира” (с. 44). Не так в европейской литературе: “Сложные взаимоотношения личности с окружающей ее средой и влияние той или иной среды на эту личность — вот предмет художественного изучения Бальзака [...] Однако с какой бы точки Бальзак ни показывал социальный мир, он никогда не делал это с точки исторических судеб народа и его идеалов” (с. 55). Отметим, что как в этой первой статье, так и во второй (*Проблемы нового времени в трактовке молодого Достоевского. Рассказ “Господин Прохарчик”. Тема денег*), помещенной в этом сборнике, В. Е. Ветловская изучает и анализирует художественные произведения русских писателей и устанавливает их позицию по рассматриваемым проблемам, а не декларирует свои взгляды, что так распространено, особенно в отношении Достоевского. Опираясь на текст, во второй статье исследователь предлагает целостную и, что принципиально важно, непротиворечивую интерпретацию рассказа *Господин Прохарчин*.

“Некоторые коррективы и дополнения [...], наблюдения и размышления относительно философско-исторической проблематики пушкинских произведений” (с. 57) составляют “этюд” (так называет свою работу автор) С. А. Кибальник *Историческая тема в поэзии А. С. Пушкина*. Действительно, автор вводит и коррективы, и дополнения, причем зачастую полемически адресованы положениям предыдущей статьи. Но отсутствие ссылок (это при том, что статья В. Е. Ветловской о проблемах истории у Пушкина была опубликована в первый раз в № 1 журнала “Русская литература” за 1988 г.) указывает на то, что С. А. Кибальник, вероятно, не знал о ней. Несомненно, что, прочитав эту статью, он в своем “этюде” воздержался бы от некоторых “размышлений” или, по крайней мере, обосновал бы их.

Уже второе “безусловное утверждение” исследователя, из которого он исходит (“Во-вторых, до *Медного всадника* это обращение ‘к историческим темам’ было не слишком плодотворным” - с. 57), по меньшей мере, спорно. И автор этюда, понимая это, пытается его обосновать. Но поскольку вывод сделан уже в самом начале, Кибальнику остается только подобрать факты. Исследователь сопоставляет оду *Наполеон*, которая по мнению самого поэта не хороша, хотя и содержит “сносные строфы” (Пушкин 1937: XIII, 78), набросок *Чугун кагульский, ты священ...*, и поэму *Полтава*, не упуская случая отметить

затруднения Пушкина, возникающие при обращении к “жанровым традициям русского классицизма” (с. 61). Такой подход порождает оценки, но не выводы. “Все это придает художественной философии *Полтавы* фаталистический характер, который многие исследователи и спутали с историзмом и реализмом” (с. 62); “дискредитация (*Мазепы как исторического лица*) обнаруживает глубокую архаичность подхода к личности в *Полтаве*” (с. 63). Эти и другие высказывания, подкрепляемые иногда ссылками на самого поэта, которые С. А. Кибальник почему-то подает в не совсем полном виде. В статье: “Далее мне говорили, что мой Мазепа злой и глупый старичишка”; у Пушкина: “Что изобразил я Мазепу злым, в том каюсь: добрым я его не нахожу, особливо в ту минуту, когда он хлопочет о казни отца девушки, им обольщенной” (Пушкин 1949: XI,164) составляют концептуальный план “этюда”. Отметим, кстати, что в число критиков, которым отвечал поэт и на которых ссылается автор статьи, не входили ни Жуковский, ни Вяземский, ни Гнедич, ни Дельвиг: они предпочитали *Полтаву* всему, что было написано до нее (Пушкин 1949: XI, 388). Вероятно, критерием для оценки этого произведения послужила “нелюбовь” С. А. Кибальника к “откровенной тенденциозности” (с. 74). Ряд источников историко-философских представлений поэта, указанный в статье, интересен, но не обязателен, как не обязательны “наблюдения” и “уточнения”. Видимо, этюд и был создан как набросок или рабочее упражнение, и этим объясняются все его недостатки. Остается предположить, что устранение этих недостатков позволит автору написать со временем научную статью.

В статье И. В. Немировского *Стихотворение А. С. Пушкина “Свободы сеятель пустынный...”* в контексте общественного движения начала 20-х гг. XIX в. представлена подробная картина взглядов декабристов и околодекабристов кругов и указываются вероятные источники второй строфы стихотворения. Но, полагаем, анализ текста не полон ввиду отсутствия такового для первой строфы. И конечно, для понимания взглядов Пушкина, нашедших выражение в этом стихотворении, учет евангельского источника принципиально значим.

“Капитальный историософский труд” (с. 89) рассматривается в статье В. А. Кошелева *История и современность в “Семирамиде” А. С. Хомякова*. Последовательно, шаг за шагом прослеживая логику хомяковского текста, исследователь ведет к знаменательному выводу о том, что “принятое рассмотрение славянофильских идей внутри априорно постулированных, устойчивых и уже мифологизированных пар с заранее известным ответ (Россия — хорошо, Запад — плохо; прошлое — органично, настоящее — искусственно и т. д.), не только слушает, но просто обесмысливает эти идеи” (115).

Н. И. Мостовская (статья *Т. Н. Грановский и русская литература его времени*) рассматривает влияние личности видного историка и его взглядов на русскую литературу и литераторов середины XIX века. Приведенные в работе наблюдения и аналогии поясняют, почему “Грановский-историк, продолжавший традиции русского просвещения, был в центре духовной жизни и литературного движения эпохи, почему современники так восхищались его личностью и деятельностью просветителя” (с. 159).

Об отражении истории России в семейных хрониках пишет в своей статье *Прошедшее время домашним образом (Семейные хроники в русской мемуарной литературе)* О. В. Евдокимова. Особенности поэтики этого жанра мемуарной литературы, характер изображения исторических событий и исторических лиц — все это становится предметом исследования впервые.

“Катастрофизм”, “параболическая траектория”, по которой двигалось “русское общественно-историческое сознание”, совершив “идейное сальто” — вот всего лишь несколько примеров невнятных метафор, наполняющих эссе С. Н. Носова *Исторический катастрофизм в общественно-литературном сознании середины XIX-начала XX в. (А. С. Хомяков и В. В. Розанов)*. Пожалуй лучшей оценкой этой работы будет суждение самого исследователя о статье Хомякова: “...эта статья представляет собой вольное, аристократически небрежное и во многом спонтанное изложение основных убеждений автора” (с. 181). Единственное, что остается сделать, это внести необходимые уточнения: во-первых, статья Хомякова, написанная “по поводу Гумбольдта”, может быть, чем угодно, поскольку Гумбольдт здесь повод, а статья научная, литературоведческая имеет дело с определенным предметом; во-вторых, С. Н. Носов, судя по его убеждениям, изложенным в статье, напрочь лишен аристократизма. Что же касается цитат из Хомякова и Розанова, то они много содержательные и изящнее “метафор” автора эссе.

“Каков смысл обращения этих двух мыслителей (Чернышевского и Герцена), всем своим существом принадлежавших современности, к “делам давно минувших дней”? Какие аспекты римского прошлого занимают их воображение? Как соотносятся при этом позиции сторон?” (с. 191). Поискам ответов на эти вопросы посвящена статья В. А. Мыслякова *Тема древнего Рима в русской демократической публицистике (Герцен и Чернышевский)*. Исследователь кропотливо рассматривает материал статей, анализируя подробно и тщательно каждое высказывание, относящееся к истории Рима, главным образом, к трактовке Герценом и Чернышевским причин его падения. В. А. Мысляков отчасти

и сам “принимает” участие в полемике двух публицистов, занимая при этом прогерценовскую позицию, о чем свидетельствует неоднократное подчеркивание “тона” Чернышевского. Не совсем точным является и утверждение о том, что Н. Г. Чернышевский “делал ставку на крестьянскую революцию, долженствующую обеспечить необходимые условия для социалистического развития общины” (с. 207). И уж совсем не оправдано следующее обвинение: “Блестящий уверенный в себе полемист, Чернышевский попытался утвердить точку зрения столько же оригинальную, сколько вступающую в противоречие с истиной. В этом случае он явно переоценил свои диалектические силы...” (с. 208). Полагаем, что бесспорной истины в вопросе причин падения древнего Рима никто еще не изложил, а так же, что Чернышевским-публицистом едва ли руководило мелочное честолюбие “диалектика-полемиста”.

Литературе XX века в сборнике повезло. Все четыре статьи — о Блоке, о Ремизове, об Андрееве и о Зайцеве — удались. Написанные не только о разных писателях, но и о существенно различных в жанровом отношении художественных и публицистических произведениях, они выгодно отличаются от бесконечного потока “вкусных” эссе чутким и корректным подходом ко взглядам самих художников.

Статья В. Н. Быстрова *Идея преображения мира в сознании творчества Александра Блока* — это лишь часть большой работы, продолжение которой должно появиться в следующем сборнике серии. Автор статьи, анализируя стихотворения поэта, его заметки и письма пытается определить, как формировалось мировоззрение Блока, к чему была устремлена его мысль.

А. М. Грачева (*Судьба России в литературе 1910-х гг. — Повесть А. Ремизова “Пятая Язва”*) занята одним текстом, интерпретация которого составляет одно из ярких достоинств статьи.

Взгляды Андреева-публициста, их эволюцию прослеживает в своей работе Леонид Андреев: *от февраля к октябрю (Публицистика 1917-1919 гг.)* С. Ю. Ясенский, выделяя как ключевую проблему для писателя проблему гуманизма, которая во многом предопределила его отношение к событиям первых лет революции.

Закрывает первый раздел сборника статья А. М. Любомудрова *Книга Бориса Зайцева “Преподобный Сергей Радонежский”*, в которой рассматривается история создания книги, определяются ее источники. Особое внимание А. М. Любомудров уделяет тому, чтобы показать ту роль, которую сыграла и будет играть в развитии русской духовной культуры личность Сергея Радонежского.

Что касается раздела публикаций, то простой перечень авторов уже способен заинтересовать читателя — Симон Кохановский, И. М. Муравьев-Апостол, К. С. Аксаков, Леонид Андреев, М. А. Волошин. Каждый публикуемый текст снабжен примечаниями, заслуживающими самой высокой оценки. Нельзя не упомянуть и о трех небольших статьях-заметках: первые две написаны В. А. Кошелевым (*И. М. Муравьев-Апостол о философии истории и литературе и К. С. Аксаков и западные революции. Публицистические статьи 1848 года*), а последняя — В. В. Базановым (*Революция на весах истории. Из публицистики Максимилиана Волошина революционных лет*).

Думаем, что продолжение этой серии вскоре последует, и новый сборник *Литература и история* порадует читателя содержательными статьями и интересными публикациями и, надеемся, тиражом, поскольку сборники столь высокого научного уровня будут библиографической редкостью и при тиражах в пять раз больших, чем нынешний (600 экземпляров).

АНДРЕЙ РУМЯНЦЕВ

Titos P. Jochalas, *Ellenikà epònyma, onòmata kai toponymia ton alvanikòn koinoteton tes Kato Italias kai tes Sikelias* [Cognomi, nomi e toponimi greci delle comunità albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia]. Athena 1993, pp.99 [Kentro spoudon na. Europes, 30].

Scopo di Jochalas è di far luce sulla componente greca delle comunità (greco)albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia. Egli lamenta che in greco non esistano studi specifici su questo tema (a parte un lavoro di Karolides, limitato a poche località siciliane), e che d'altra parte la ricca bibliografia ad esse dedicata — soprattutto in italiano, albanese e tedesco — riguarda quasi esclusivamente la loro componente propriamente albanese.

Jochalas si avvale, nella sua ricerca, non solo di materiali d'archivio, ma anche di un lungo lavoro sul campo.¹ Il materiale onomastico raccolto è presentato dall'autore in tre elenchi (pp. 17-85): uno di cognomi (150, alcuni dei quali in più varianti), uno più breve di nomi propri (72) e, infine, un terzo, ancora più breve, di

¹ Bisogna dire che la documentazione onomastica e archivistica proviene in realtà solo da alcune località siciliane e calabresi; le testimonianze relative a comunità di Puglia, Molise e Campania sono sporadiche.

toponimi (36). Per ogni lemma l'A. si preoccupa di giustificarne l'origine greca.¹

La sua conclusione è che queste comunità non siano esclusivamente albanesi, come sembra essere opinione diffusa tra gli studiosi. E infatti si può, secondo lui, dimostrare che la presenza greca nel plurisecolare processo emigratorio dalle coste orientali dell'Adriatico verso l'Italia ha avuto un ruolo molto importante. La formazione delle comunità (greco)albanesi, iniziata a partire dalla metà del XV sec., sarebbe — per Jochalas — il risultato di tre principali flussi migratori:

- (1) il primo, successivo alla caduta di Costantinopoli (1453), si sarebbe sviluppato in concomitanza col sostegno militare dato da Giorgio Castriota Scanderbeg ad Alfonso d'Aragona nella lotta che vedeva opposti alla corona aragonese un gruppo di magnati del Regno capeggiati da Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, e nel conflitto dinastico con gli Angioini;
- (2) il secondo, conseguente alla morte di Scanderbeg (1468), sarebbe stato determinato dall'avanzata dei Turchi e dalla caduta di Durazzo nel 1478;
- (3) il terzo, che è anche il più importante, sarebbe successivo alla caduta di Nauplio e delle ultime roccaforti veneziane nel Peloponneso nel 1534.

Non ci sono testimonianze storiche dirette sulla prima fase; Jochalas la postula sulla base dell'esistenza — a Spezzano, Barile e Macchia — di chiese dedicate alla Madonna di Costantinopoli, nonché sul fatto che il borgo originario di Spezzano si chiamasse *Kostantinoboli*. Per la seconda egli è in grado di citare dati più concreti: a partire dal patto sottoscritto il 26 marzo 1451 da Scanderbeg e re Alfonso, fino a documenti di Callisto III relativi allo stesso Scanderbeg e a notizie sull'invio di truppe albanesi in Sicilia, per conto di re Alfonso, al comando di Giorgio Reres. I soldati albanesi ebbero l'opportunità di insediarsi nelle terre dell'Italia meridionale spopolate dalle guerre, dalle pestilenze e da altre calamità naturali; ma le loro condizioni di vita non erano facili, sicché si davano a scorrerie e saccheggi, il che costrinse le autorità locali a proibire loro di portare armi e di avere cavalli con selle e briglie. Nel complesso questo primo insediamento non fu né stabile, né duraturo.

La componente sociale della seconda ondata emigratoria è diversa da quella della prima: si tratta di abitanti delle città dell'altra sponda e di agricoltori che,

¹ Talvolta lo stesso A. è incerto sulla precisa etimologia greca della forma; in genere le etimologie e i raffronti da lui proposti sono convincenti. Per quanto riguarda il toponimo *Argomarit*, che Jochalas fa derivare dal greco *orgoma* "aratura" più l'articolo determinativo plurale albanese, si potrebbe forse pensare ad una derivazione da *argos* "campo non coltivato, maggesi", che Rohlf (Lexicon graecanicum Italiae inferioris, Tübingen 1964, s. v. *argos*) fa derivare da *argazo*; in tal caso l'A. di *Argomarit* non porrebbe problemi, e d'altra parte il sostantivo italo-albanese *argomë-a* "maggesi", il cui rapporto col toponimo in discussione è evidente, sembra doversi collegare ad *argos* "maggesi" piuttosto che ad *orgoma* "aratura".

giunti in Italia, danno vita a più stabili comunità, che vivono di regola separate da quelle italiane:¹ la separazione è di regola netta per i gruppi di rito ortodosso, mentre gli immigrati di rito romano si integrano più facilmente nell'ambiente regnicolo.

È nella terza fase che appare chiaro, secondo Jochalas, l'elemento greco:² i nuovi immigrati, infatti, o sono Greci autentici o Albanesi che si erano trasferiti in precedenza (forse durante il XIV sec.) nel Peloponneso, dove erano stati almeno in parte assimilati dalla popolazione locale greca. Questi gruppi danno origine alle comunità più stabili, alcune delle quali resistono ancora oggi. L'insediamento di questi profughi fu favorito in misura notevole dallo spopolamento dell'Italia meridionale, tanto che lo stesso imperatore Carlo V lo agevolò in vari modi.

L'Autore insiste sulla netta separazione tra le comunità greco-albanesi e l'elemento locale, ma non spiega — forse per l'insufficienza del materiale documentario a sua disposizione — da quali fattori sarebbe stato causato questo fenomeno (esiguità numerica della popolazione autoctona, differenze culturali che limitavano o impedivano i contatti tra i regnicoli e gli immigrati, ecc.). Questa idea si riflette anche nell'interpretazione dei dati onomastici, col risultato che non viene nemmeno presa in considerazione la possibilità di un qualche influsso da parte italiana (ma l'annullamento della differenza di genere nei cognomi, già attestato nella seconda metà del '500 potrebbe forse spiegarsi come risultato di contatti interetnici). Allo stesso modo meriterebbe di essere approfondito il rapporto fra elemento greco ed elemento albanese: mentre da una parte gli Albanesi della terza ondata sono presentati come già in parte grecizzati al loro arrivo in Italia, dall'altra si tende a collocare nella fase successiva al loro insediamento in Italia l'assunzione di elementi greci. Così per es. il toponimo siciliano *Dhromi* non può, a mio avviso, essere utilizzato per dimostrare l'influsso greco in territorio italiano sulle comunità albanofone perché il termine *dhromë* ricorre anche nei dialetti toscani (come del

¹ L'Autore osserva come anche il papa Paolo II prese a cuore la sorte di questi profughi, come si ricava dalla sua corrispondenza con vari principi europei; in particolare egli cita una lettera indirizzata a Filippo di Borgogna, varie volte utilizzata negli studi; si segnala che dopo *sklavià* (p. 12, r. 4 dal basso) è saltata una breve frase.

² Le famiglie "Arcontiza", "Caludi", "Cazaro" — greche, secondo Jochalas (cf. p. 19, 25, 29) — sono testimoniate a S. Sofia e Pedolati, in provincia di Cosenza, già intorno al 1508 (cf. De Leo, "Bollettino della Badia di Grottaferrata" 35, 1981: 45 ss. sulla "Platea" del vescovato di Bisignano, redatta in questo periodo dal tesoriere della cattedrale Floreado de Leonardis); sicché queste famiglie risalirebbero al "secondo flusso migratorio". Le testimonianze relative ad esse su suolo greco, cf. Zoes (*Lexikon istorikon kai laografikon Zakinthou*, I-II Athina 1963, s. vv.) citato da Jochalas, sono rispettivamente del 1550, 1515, 1513.

resto nota lo stesso Jochalas, p. 78).

L'Autore ritiene che il materiale a disposizione non permetta di trarre conclusioni certe sulla provenienza geografica dei gruppi greci, anche se spesso riesce a localizzare alcuni tipi onomastici greco-albanesi in determinate aree della madrepatria (per es., Creta, Corcira, Artà, Methone); queste concordanze sono, a ragione, ritenute dall'A. non probanti per una provenienza cretese o eptanisiaca, ecc. della componente greca delle comunità greco-albanesi dell'Italia meridionale.

Jochalas annuncia un altro lavoro, più dettagliato sull'elemento greco delle comunità (greco)albanesi dell'Italia meridionale e in particolare sugli aspetti religiosi ed etnografici del problema. È auspicabile che in questo suo nuovo lavoro l'A. estenda l'indagine anche agli archivi laici, pubblici o privati, che potrebbero apportare dati preziosi sul popolamento, l'economia, l'assetto sociale delle comunità greco-albanesi italiane, e che egli sia meno parco di informazioni nella descrizione delle fonti utilizzate.

BARBARA LOMAGISTRO

Stefano Bianchini - Francesco Privitera, 6 Aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia. Settimo Milanese, Marzorati 1993, 220 p. L.24.000.

Il volume di S. Bianchini e F. Privitera rappresenta un felice esempio di sintesi storica innervata da giudizi, che fanno costante riferimento al dettato del materiale documentario. Obiettivo degli autori è far comprendere il travaglio che agitava le coscienze dei soldati italiani impegnati sul fronte jugoslavo nel 1941 e la conseguente adesione di alcune nostre unità alla causa della resistenza titoista.

Riproponendo una struttura comune anche agli altri titoli della Collana ("I giorni della storia"), di cui l'opera recensita fa parte, gli autori sottolineano in un capitolo introduttivo l'importanza nodale del 6 aprile 1941 per l'evoluzione degli eventi bellici e, più in generale, per lo sviluppo della politica italiana e mondiale. Seguono l'esposizione vera e propria dei fatti, un capitolo sul dibattito storiografico, un'appendice documentaria, una cronologia essenziale e delle cartine

La ricostruzione degli avvenimenti inizia con il richiamo alla situazione venutasi a creare tra Italia e Jugoslavia in seguito al Trattato di Versailles.

Bianchini, sottolinea l'improvvisazione, a volte persino irritante, che caratterizzò la politica italiana nei confronti della Jugoslavia tra la fine del primo conflitto mondiale e la vigilia dell'invasione. Se i principali errori dei governi dell'Italia prefascista furono di non trarre vantaggi dall'occasione fornita loro dal Congresso delle Nazioni soggette all'Austria-Ungheria (1918) e di non essersi opposti fermamente al Trattato di Versailles che, de facto, invalidava il precedente Trattato di

Londra, il regime fascista a sua volta fu colpevole di aver mantenuto nei confronti del Regno di Jugoslavia un atteggiamento soggetto più agli umori di Mussolini che ad una pianificazione delle proprie mire espansionistiche. Un esempio di tale superficialità è rappresentato dall'appoggio italiano alle spinte separatiste di Ante Pavelić e dei suoi seguaci, in palese contrasto con la politica di snazionalizzazione perseguita da Roma nei confronti delle minoranze slovena e croata. All'incoerenza va inoltre aggiunta l'incapacità italiana di valutare che il movimento *ustaša* non rappresentò mai la maggioranza dell'opinione pubblica croata, più vicina alle posizioni del partito contadino di Maček. Per necessità di sintesi l'autore non si dilunga sulla storia del separatismo croato. La lacuna viene colmata fornendo delle indicazioni bibliografiche tra cui si nota, però, l'assenza del contributo di Ambri.¹ La mancanza di organicità d'azione da parte delle autorità italiane si rivelò in tutta la sua drammaticità nel momento in cui apparve all'orizzonte la potenza nazista. Il desiderio di restare al passo del più organizzato alleato costrinse infatti Mussolini, indispettito per il ruolo subalterno cui l'Italia era stata ormai relegata all'interno dell'Asse, ad una brusca accelerazione nella corsa al controllo della regione balcanica. Dopo la "formalità" albanese e la *guerra lampo* contro la Francia, Mussolini cercò dunque di mettersi alla pari attaccando la Grecia. Il suo intervento si risolse però in una pesante sconfitta, che comportò per l'Italia la perdita di un terzo del territorio albanese. Hitler si mostrò pronto a soccorrere l'alleato in difficoltà e intervenne in Jugoslavia, dove un colpo di Stato aveva nel frattempo destituito il principe Paolo. Più che un mutamento della politica nei confronti dell'Asse da parte dei nuovi governanti di Belgrado, che si erano affrettati a ribadire l'adesione jugoslava al Patto Tripartito, il Führer temeva il costituirsi di un fronte greco-jugoslavo nei Balcani, sostenuto dall'appoggio inglese e in grado di minacciare gli approvvigionamenti di importanti materie prime. Le truppe tedesche annientarono in soli undici giorni la resistenza jugoslava e imposero la spartizione del paese.

L'esercito italiano, la cui anacronistica organizzazione mal si adattava alle nuove tattiche di guerra, svolse un ruolo secondario nelle operazioni. Esso riuscì a stento ad occupare la Slovenia occidentale, una parte della Macedonia occidentale e ad imporre il protettorato sul Montenegro. La successiva annessione all'Italia della quasi totalità delle regioni costiere croate (quale contropartita per l'appoggio precedentemente fornito dal nostro paese a Pavelić), si rivelò un altro errore del governo fascista. Pavelić, divenuto ora *Poglavnik* della nuova Croazia indipendente, dovette far subito i conti con un diffuso risentimento popolare che investì direttamente gli

¹ M. Ambri, *I falsi fascismi: Ungheria, Jugoslavia, Romania*. Roma, Jouvence 1980. Va inoltre a nostro parere segnalata l'assenza nella *Bibliografia* del volume di G. Bambara, *Jugoslavia settebandiere — Guerra senza retrovie nella Jugoslavia occupata (1941-1943)*. Brescia, Vannini 1988.

interessi italiani. La Germania, che non nascondeva le proprie mire sulla Croazia, fomentò questa ostilità, arrivando a contrapporre a Pavelić il più affidabile Kvaternik. In realtà il nuovo Stato croato era indipendente soltanto sulla carta. La linea di demarcazione, tracciata da Hitler all'indomani della spartizione della Jugoslavia, divideva infatti la Croazia in due zone: una sotto il controllo italiano, l'altra controllata dai tedeschi. Il governo croato, consapevole della propria impopolarità, cercò allora di indirizzare il malcontento generale verso le minoranze serba ed ebraica, che furono vittime di continue stragi. Nel contempo alcune frange della Chiesa cattolica croata riuscirono a trasformare gli *Ustaša*, fino ad allora privi di una propria ideologia, in paladini di un cattolicesimo fanatico propugnato attraverso violenze e conversioni coatte. Il desiderio di non essere confusi con la *Untermenschentum* slava portò inoltre i croati a dichiarare una loro origine "altra" rispetto a quella dei popoli vicini, suffragandola con il ricorso a "fonti storiche".¹ Tutto ciò conferma l'immagine di uno stato debole che doveva la sua esistenza unicamente alla presenza di "protettori".

La reazione italiana agli attacchi *ustaša* a villaggi serbi, appartenenti alla zona sotto il controllo italiano, rappresenta una delle chiavi di volta dell'intera vicenda e giustamente Francesco Privitera, autore del secondo capitolo (*L'Italia dal sogno imperiale alla disfatta*, pp. 53-81), ne sottolinea l'importanza. L'esercito italiano di stanza in Jugoslavia attraversava un periodo particolare: il ruolo di invasore mal si adattava alla mentalità del nostro soldato, abituato a combattere per alti ideali (quali la conquista dell'unità nazionale nel corso della prima guerra mondiale o la "missione civilizzatrice" nella Guerra d'Etiopia). Gli insuccessi sul fronte greco e le prime frizioni con l'alleato nazista non fecero altro che acuire questo disagio, che trovò sfogo dopo l'8 settembre. La protezione data alla popolazione serba portò all'avvicinamento tra l'esercito italiano ed i *Četnici*. Si trattò tuttavia, com'è ben evidenziato nel volume, di un accordo dettato più dalle circostanze che da una chiara unità d'intenti. Ciò che accomunava italiani e *Četnici* era unicamente il nemico. L'alleanza non fece altro che aumentare i dissidi tra Roma e Zagabria: Pavelić stava cercando in tutti i modi di affrancarsi dal controllo degli italiani ormai considerati "amici dei serbi", e quindi "protettori" poco affidabili. Il tentativo nel maggio 1941 d'instaurare una monarchia in Croazia con l'offerta della corona ad Aimone d'Aosta (il cui nome stranamente non ricorre nel volume) fallì, sia per il tiepido entusiasmo dimostrato dal nuovo sovrano, che non si recò mai nel suo regno, sia perché lo stesso Pavelić mal sopportava la presenza di un'altra autorità. Anche dopo essere diventata una monarchia, la Croazia continuò pertanto ad essere indicata con la

¹ Oltre alla ben nota tesi iranica, ricordiamo quella, meno conosciuta, dell'origine gotica dei Croati, dottamente sostenuta da Kerub Šegvič in *Le origini gotiche dei Croati*, Zagabria, s.e., 1941 (I ed. Zagabria 1934).

generica denominazione di Država (Stato), benché alcune affermazioni del ministro degli esteri croato Mladen Lorković inducano a ritenere che questa situazione fosse considerata soltanto transitoria.¹

Se un appunto si può muovere agli autori dell'opera è quello di aver sottovalutato gli avvenimenti verificatisi in Macedonia, su cui è doveroso spendere qualche parola, non fosse altro che per la particolarità della situazione creatasi dopo l'invasione. In seguito all'Arbitrato Ciano-von Ribbentrop, stipulato a Vienna il 29 aprile 1941, la Macedonia fu infatti divisa tra l'Italia (che occupò le città di Tetovo, Kičevo, Gostivar, Struga e Debar con i loro circondari) e la Bulgaria (cui toccò la quasi totalità della regione, oltre ad alcuni distretti della Serbia meridionale e il tanto agognato sbocco sull'Egeo, ottenuto a scapito della Grecia). In Macedonia l'Italia si trovò a fronteggiare un vicino che puntava ad ulteriori accrescimenti territoriali a scapito di un paese alleato. La linea di demarcazione tra le due zone d'occupazione, decisa da una commissione mista bulgaro-tedesca, non soddisfaceva il governo bulgaro, che diede inizio ad una vasta campagna propagandistica al fine di ottenere i territori che considerava irredenti. Nel tentativo di contrastare l'azione dei "Comitati d'azione" filobulgari nella Macedonia occidentale, le autorità italiane commisero l'errore di ritenere che l'intera popolazione slava presente sul territorio nutrisse simpatie per la Bulgaria. Pertanto, al fine di controllare più efficacemente i territori occupati, esse decisero di annettere la Macedonia occidentale all'Albania (12 agosto 1941).² In conseguenza di tale provvedimento la situazione dei Macedoni peggiorò sensibilmente: elementi albanesi occuparono i posti chiave dell'amministrazione e fu avviata una politica di "albanesizzazione" che giunse a proibire l'uso del macedone e a cambiare i nomi propri di persona.³ La decisione del Commissario civile di Prizren interruppe di fatto traumaticamente lo sviluppo, tutto sommato abbastanza armonico, dei rapporti esistenti tra le forze d'occupazione italiane e la popolazione macedone durante il periodo del governo militare provvisorio (maggio-agosto 1941).⁴

¹ Nell'articolo bilingue *L'anniversario dello Stato indipendente croato*, apparso sulla *Rivista Italo-Croata* I, 1942, 4, Lorković definisce infatti Aimone d'Aosta "futuro re di Croazia", lasciando intendere l'esistenza di un regno croato postbellico.

² AA.VV., *Istorija na makedonskiot narod*, vol. III. Skopje, Institut za nacionalna istorija 1969, p. 296.

³ Sull'occupazione italiana nella Macedonia occidentale vedi: Vlado Ivanovski, *Partiskata organizacija na teritorijata na Makedonija pod italijanska okupacija april-noemvri 1941 g.*, "Glasnik na Institut za nacionalna Istorija" anno X n.2-3, Skopje 1966.

⁴ Secondo la testimonianza (da me raccolta) del prof. Naum Kitanovski (attualmente lettore di macedone presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli), che all'epoca frequentò a Struga una scuola aperta da ufficiali italiani, la sostituzione

Nel III capitolo, intitolato *La tragedia militare e il problema del riscatto nazionale* (pp. 83-120), il volume offre un contributo originale alla storiografia sull'argomento. Il processo di trasformazione delle coscienze dei soldati italiani, a cui si accennava all'inizio, prende corpo dopo l'armistizio, dando vita ad uomini nuovi. L'immediata ostilità dimostrata dai tedeschi nei confronti delle truppe italiane all'indomani dell'8 settembre contribuì a far precipitare il dissidio profondo esistente tra questi due popoli. I *Četnici* si affrettarono a mutare il proprio atteggiamento nei confronti dell'occupante germanico, ma così facendo persero l'appoggio inglese a vantaggio dei partigiani titoisti. D'altra parte il movimento partigiano aveva un doppio vantaggio sui suoi avversari "interni": oltre ad essere pan-jugoslavo, esso era infatti portatore di un'idea di missione nella quale gli italiani ritrovavano l'impronta delle loro aspirazioni risorgimentali. Fu per questo motivo che intere unità militari o singoli soldati passarono nelle fila del movimento partigiano titoista. Fu proprio il recupero di questa identità a ridare dignità ai nostri soldati. Ma la sincerità italiana si scontrò con la diffidenza dei partigiani. Non mancarono episodi di violenza e vessazione nei confronti dei nostri soldati, che non avendo più contatti con i propri centri di comando, furono spesso i soli arbitri del proprio destino. Il carteggio tra Valdo Magnani ed i comandi partigiani jugoslavi, sinora inedito, pubblicato nell'appendice documentaria, offre una nuova fonte per comprendere i difficili rapporti che intercorsero tra i soldati italiani ed i partigiani di allora. Nei continui moniti del comandante italiano a pigri intendenti, rei di trascurare i propri connazionali, traspare il desiderio del Magnani di difendere innanzitutto la dignità dei propri compatrioti.

La sintesi di dati già acquisiti dalla ricerca storica e la presentazione di alcuni materiali inediti fanno di questo volumetto un buon punto di partenza per chi voglia approfondire l'argomento.¹

LORENZO TRAMONTANO

degli ufficiali con docenti albanesi provocò l'immediato ritiro di tutti gli allievi.

¹ Qualche piccolo refuso (pag. 9 e pag. 31) non inficia il valore globale dell'opera.

